

Il business dei falsi invalidi

I.N.P.S.



Tra il G8 e la Rerum Novarum

Vito Lo Monaco

Commentando, da laico non credente, l'enciclica di Papa Benedetto XVI, *Caritas in Veritate*, voglio esprimere, di là dai problemi teologici nei quali non mi addentro, un profondo interesse per l'aggiornamento della dottrina sociale della Chiesa Cattolica nel solco della *Rerum Novarum* e della *Populorum Progressio* di Paolo VI.

Mi sarei aspettato una diversa accoglienza da parte delle forze politiche e sociali dopo gli apprezzamenti di circostanza alla vigilia del G8. Infatti, se i principi su cui il Papa ha insistito, con il suo breve pontificato non certo "progressista e innovatore", dovessero essere accolti e condivisi dagli Stati e dai loro Governi, soprattutto da quelli che tendono a sottolineare la loro matrice culturale cristiana, dovrebbero mutare le loro politiche socio-economiche.

Al centro dell'enciclica c'è il richiamo costante alla *Populorum Progressio* del 1967 di Papa Montini e al principio basilare che lo sviluppo del mondo, per essere vero sviluppo, deve riguardare tutti gli uomini e poiché, a quarant'anni della sua emanazione, alla luce anche dell'attuale crisi mondiale, non si sono realizzate le sue aspettative di far uscire i popoli, dopo il colonialismo, dalla fame e dalla miseria, urge adottare un nuovo modello di sviluppo fondato su un nuovo "umanesimo". La globalizzazione ci ha reso più vicini, ma non fratelli, e gli effetti della sua cattiva gestione ci inducono a riflettere sui nuovi problemi il cui impatto è decisivo per il bene presente e futuro dell'umanità. Cresce la ricchezza mondiale, ma aumentano le disparità tra i popoli rendendo urgente, per superare l'attuale crisi, una nuova sintesi umanistica da parte degli organismi internazionali, degli Stati e dei loro governi che metta al "centro e al vertice" l'Uomo. In questa cornice il Profitto deve avere come obiettivo e fine ultimo il bene comune per cui l'impresa e l'imprenditore devono improntare i loro comportamenti all'etica e alla responsabilità verso i lavoratori, i fornitori, i consumatori, l'ambiente naturale, la società circostante, perciò non delocalizzano, non esportano i capitali all'estero e, aggiungo io, non intrattengono rapporti con la criminalità economica. S'impone la correzione dell'attuale sistema economico senza regole, soprattutto dopo il crollo del Muro di Berlino e l'illusione del trionfo definitivo del Capitalismo come unico sistema di mercato. Occorre una nuova Governance che rivaluti le nuove forme di partecipazione alle politiche nazionali

e internazionali che si realizzano attraverso l'azione delle Organizzazioni della società civile e della cooperazione solidaristica allo sviluppo che può diventare un progetto di soluzione della crisi globale in atto. Ogni scambio di mercato deve contenere il principio del "dono", della gratuità. Il Mercato lasciato solo alla logica dello scambio di merci e capitali non produce coesione sociale, solidarietà e fiducia. Occorre una "civiltà dell'economia" tramite il potenziamento delle organizzazioni non profit che operando accanto alle imprese private e pubbliche orientate al profitto, contribuiscono a quella redistribuzione della ricchezza alla quale deve sovrintendere lo Stato come chiesto dalla *Rerum Novarum* onde rimediare agli squilibri conseguenti la rivoluzione industriale del XIX secolo. In questo quadro vanno considerati i processi migratori, connessi alla natura dell'Homo Sapiens che emigra da 60.000 anni e che costituiscono la sua unicità e ricchezza, e gli interventi per lo sviluppo.

Cresce la ricchezza mondiale ma aumentano le disparità tra i popoli rendendo urgente una nuova sintesi umanistica degli organismi internazionali

Essi devono salvaguardare la centralità della persona umana. I processi di globalizzazione, se mal gestiti, generano povertà e disuguaglianze e perciò vanno corretti. C'è una relazione tra la rivendicazione del diritto individuale al superfluo, al vizio, alla trasgressione delle società opulente e la povertà, la mancanza di cibo, di acqua potabile nelle aree di sottosviluppo del mondo, ma anche delle grandi aree metropolitane. Ogni intervento per lo sviluppo è collegato ai doveri che nascono dal rapporto dell'uomo con l'ambiente naturale che va coltivato e custodito rispettando la legge morale e il diritto delle future generazioni a ereditare una

natura non depauperata delle sue risorse. Sul tema dello sviluppo integrato e interconnesso si costruisce lo sviluppo dei popoli considerati come unica famiglia, si può realizzare il dialogo tra credenti e non credenti. Serve, quindi, una riforma dell'architettura economica e finanziaria internazionale e degli organismi sovranazionali come l'Onu.

Il G8 ha dato una risposta concreta in tal senso? Il Presidente del Governo italiano, che ha dichiarato la sua entusiasta adesione ai contenuti della *Caritas in Veritate*, già pensa di modificare le sue politiche sociali ed economiche comprese quelle verso gli immigrati, gli esportatori di capitali anche delle organizzazioni criminali? Aspettiamo risposta.

Gerenza

A Sud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 3 - Numero 27 - Palermo, 20 luglio 2009

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Mimma Calabrò, Gemma Contin, Giusy Ciavarella, Gerardo Diana, Giorgio Frasca Polara, Francesco La Licata, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Valeria Russo, Gilda Sciortino, Roberta Sichera, Alberto Spampinato, Maria Tuzzo

La stretta dello Stato contro i falsi invalidi

In Sicilia revocata una pensione su cinque

Valeria Russo



Ogni cento verifiche sulle pensioni di invalidità 22 sono state le revoche. Accade in Sicilia dove da due mesi circa si stanno svolgendo, come nel resto d'Italia, le verifiche straordinarie dell'Inps. Nel corso di queste prime battute di verifica a campione l'Isola ha registrato un record di revoche con il 21,97%, al primo posto seguita da Sardegna con il 21,37%, Calabria (18,6% di revoche), Puglia (16,5%) e Campania (15,6%). Un numero di falsi invalidi o comunque persone che non hanno più diritto alla pensione di invalidità e indennizzo di accompagnamento che supera di molto la situazione italiana per quanto riguarda le revoche finora attivate: se al Sud e Isole la media si attesta attorno al 17,6% (con punte massime come quella di Sicilia e Sardegna e minime come l'11,3% della Basilicata) nel resto d'Italia ogni cento visite le revoche si sono fermate al 13,3 per cento. Continuando a questo ritmo entro la fine dell'anno le revoche in Sicilia saranno oltre 6mila su totale di 28mila visite effettuate. È questo infatti il nutrito campione estratto dall'Inps per i controlli nelle nove province dell'Isola: sulle duecentomila persone da verificare in tutta Italia, così come previsto dall'articolo 80 della legge 133/2008, circa 28mila saranno chiamate a visita in Sicilia ovvero il 14% del totale, un piccolo esercito che rappresenta il 13,7% delle prestazioni di invalidità civile erogate nell'Isola.

Secondo gli ultimi dati disponibili all'Inps di fine maggio il maggior numero di falsi invalidi in Sicilia si trova a Trapani dove ogni cento visite l'Inps ha revocato 31 pensioni di invalidità nonostante nella provincia di Trapani si trovino solo il 6,2% dell'intero campione siciliano con 1.739 posizioni da esaminare. Stesso discorso a Enna dove il tasso di revoche al momento tocca quota 29,7% su un

campione da esaminare entro fine anno di 751 persone. A Palermo, dove invece si trova il maggior numero di persone chiamate a visita di controllo, le revoche sono salite fino al 27,6% del campione finora analizzato. Situazione simile nella provincia di Agrigento dove la percentuale di revoche ha toccato il 26,2% dei casi finora esaminati (entro fine anno saranno chiamati al controllo 4.200 persone), mentre a Messina il tasso di revoche è stato del 23% su un campione da esaminare entro il dicembre di quest'anno di 4.963 messinesi. Nelle altre province la quota di pensioni di invalidità revocate ha raggiunto il 16,8% a Siracusa, il 15,8% a Catania e il 15,1% a Caltanissetta. Solo la provincia di Ragusa sembra al momento essere quella più virtuosa con solo il 2,8% di revoche. Al momento però è stato convocato a visita solo il 27,71% del campione, quindi per i dati definitivi bisognerà aspettare la fine dell'anno.

A fronte di questi dati, soprattutto se si considerano i tassi di revoca delle regioni meridionali, è facilmente prevedibile un boom di ricorsi e quindi un intasamento dei Tribunali del Mezzogiorno che solitamente già devono fare fronte a carichi di lavoro ben al di sopra delle capacità di organico. Già al Sud la quota delle liti previdenziali sul totale del lavoro svolto dai giudici del lavoro raggiunge una media del 75%: un valore che, se le revoche procedono a questo ritmo, vedrà sicuramente un incremento visto che già il 40% del contenzioso Inps riguarda

Le pensioni di invalidità civile in Sicilia

Agrigento	18.100
Caltanissetta	10.340
Catania	34.524
Enna	7.048
Messina	31.415
Palermo	53.532
Ragusa	12.955
Siracusa	17.757
Trapani	17.984
Totale	203.655

A Trapani ed Enna il record dei certificati falsi Molti annunciano il ricorso contro l'Inps

proprio le pensioni di invalidità oggetto dell'indagine straordinaria avviata a marzo. Secondo alcuni dati pubblicati recentemente sul Sole24Ore-Sud a Bari nel 2008 su 24.586 ricorsi presentati il 77,5% interessava il settore previdenziale e in questi primi cinque mesi del 2009 la percentuale si colloca attorno al 75% (al momento sono 5.950 i ricorsi depositati nella cancelleria del capoluogo pugliese), mentre in totale lo scorso anno ogni dieci sentenze emesse quasi nove interessavano la previdenza. In generale, secondo i dati Inps, in Italia le cifre sul contenzioso riguardano 400mila cause ancora pendenti tra l'amministrazione e i cittadini che rivendicano il diritto a percepire una pensione di invalidità.

In Italia le pensioni di invalidità erogate dall'Inps sono 2,6 milioni per una spesa annuale di circa 13 miliardi di euro. L'obiettivo di queste verifiche è sia ridurre gli sprechi cercando allo stesso tempo di migliorare i servizi per chi ne ha effettivamente diritto. Se le revocche continueranno a questi livelli, ovvero del 13%, si permetterà di risparmiare almeno cento milioni annui.



Vademecum contro verifiche Inps: modalità e ricorsi

I controlli straordinari predisposti dall'Inps sono stati avviati con l'articolo 80 della legge 133/2008 e sono iniziati a marzo subito dopo la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale del decreto interministeriale per l'attuazione delle verifiche previdenziali.

Le verifiche prevedono 200mila accertamenti su altrettanti titolari di benefici economici di invalidità civile, cecità e sordità civile scelti su un primo campionamento di 400mila beneficiari di prestazioni di invalidità civile. È previsto un controllo sanitario ovvero una visita medica che può svolgersi presso il centro medico legale Inps della provincia di residenza del soggetto interessato oppure a domicilio se l'interessato non può raggiungere la sede della verifica (in questo caso bisogna presentare apposita documentazione). L'istituto di previdenza, inoltre, procederà anche con delle verifiche reddituali per controllare se i soggetti campione sono ancora in possesso dei requisiti economici per beneficiare della pensione di invalidità civile. In particolare l'indagine riguarderà il reddito del triennio 2005-2007, mentre la verifica aggiuntiva sul 2008 sarà avviata solo nel caso di una riduzione della percentuale di invalidità a seguito della visita medica. I dati Inps saranno incrociati anche con quelli della Motorizzazione.

Chi è esente dai controlli

I titolari di prestazioni di invalidità civile inclusi nel campione di controllo straordinario riceveranno con trenta giorni di anticipo sulla data della visita una lettera raccomandata con avviso di ricevimento che contiene le modalità della verifica. Risultano esclusi dal controllo i minorenni, chi ha superato i 78 anni, i titolari di prestazioni sospese, gli invalidi inviati o da inviare a visita sanitaria di revisione rispettivamente dopo il primo luglio 2007 o entro il 30 giugno 2010. Inoltre, non potranno essere oggetto di verifica tutti

i beneficiari di pensione di invalidità che risultano affetti da patologie incluse nel decreto ministeriale del 2 agosto 2007 ovvero tutte le malattie degenerative che già non sono sottoponibili a visite di revisione.

Come e quando presentare ricorso

In caso di revoca della pensione di invalidità civile è possibile presentare ricorso sia contro il parere sanitario che contro quello amministrativo. Le modalità e le tempistiche non cambiano rispetto ai ricorsi che solitamente è possibile presentare per rivendicare il diritto ad accedere ai benefici.

Per ricorrere contro il parere sanitario espresso dalla commissione medica dell'Asl occorre presentare ricorso solo in via giurisdizionale entro sei mesi dalla data di ricevimento del verbale della visita di accertamento di invalidità. In caso di respingimento da parte del giudice il soggetto che ha presentato ricorso è tenuto al pagamento delle spese processuali se nell'anno precedente a quello della sentenza aveva un reddito imponibile (comprensivo dei redditi esenti da Irpef) superiore ai limiti stabiliti dalla legge. Per quanto riguarda il ricorso contro il parere amministrativo (che riguarda anche il superamento dei limiti reddituali) questo va presentato presso l'ente che ha emanato il provvedimento, indirizzandolo al Comitato provinciale dell'Inps territorialmente competente.

La documentazione va presentata in carta semplice entro 90 giorni dal ricevimento della lettera con cui si comunica il rifiuto. Ci si può rivolgere al giudice ordinario solo se entro 90 giorni dalla presentazione del ricorso non si è ricevuta nessuna risposta.

V.R.

Sanità, peggiora lo stile di vita al Sud Troppo alcool e fumo, a rischio le donne

Il Nord corre e va avanti, mentre il Sud arranca sempre di più. Sono le "due Itali" della sanità, in termini di servizi e qualità delle prestazioni. Ad avanzare invece in tutto il Paese, senza distinzioni tra le regioni, sono le cattive abitudini. Quanto a stili di vita, infatti, gli italiani ricevono una sonora bocciatura: sempre più grassi, non fanno sport ed eccedono in alcool e sigarette.

È il quadro che emerge dalla sesta edizione del Rapporto Osservasalute 2008, un'approfondita analisi dello stato di salute della popolazione e della qualità dell'assistenza sanitaria nelle Regioni italiane, presentato al Policlinico Gemelli di Roma. Il Rapporto è pubblicato dall'Osservatorio Nazionale sulla Salute nelle Regioni Italiane (che ha sede presso l'Università Cattolica di Roma ed è coordinato dal professor Walter Ricciardi) ed è frutto del lavoro di 266 esperti di sanità pubblica. Duro il loro giudizio: «In questi anni di transizione verso un federalismo maturo - affermano - sono apparse sempre più nitide le "due Italie" della sanità».

Ed un'evidenza di tale divaricazione, sottolinea il Rapporto, è rappresentata dalla quota di Prodotto interno lordo (Pil) che ciascuna regione spende in sanità: mentre le regioni del sud sono costrette a impiegare quote molto elevate per l'assistenza sanitaria (fino all'11% in Molise e oltre il 9% in Calabria), regioni come la Lombardia soddisfano tale diritto con meno del 5% del proprio reddito, consentendo un «utilizzo più razionale delle risorse finanziarie regionali». Un altro indicatore citato è quello del ricorso alla ospedalizzazione, con un tasso «ancora troppo elevato» soprattutto al Sud: «indice - si legge nel Rapporto - di una scarsa azione sul territorio basata su prevenzione e cure primarie, con conseguenti sprechi e inappropriatazza dei ricoveri». Ma si assiste anche, in generale, ad un'evoluzione del mercato sanitario: cresce il settore privato mentre si riduce quello pubblico. Bocciati, poi, gli stili di vita.

Trionfo cattive abitudini - «C'è un peggioramento degli stili di vita - afferma Ricciardi - con un aumentato consumo di alcool soprattutto tra i giovani, si pensi alla pessima abitudine degli aperitivi alcolici fuori pasto; un crescente consumo di sigarette ed un'alimentazione scorretta, con l'abbandono della dieta mediterranea». Ed ancora: siamo agli ultimi posti in Europa quanto a pratica spor-



tiva (solo il 20% pratica sport), con un aumento dei tassi di sovrappeso e obesità. Si tratta di fattori di rischio (insieme agli incidenti stradali, con una media di 633 al giorno con 14 decessi e 893 feriti), rileva Ricciardi, «causa diretta del 60% dei decessi in Italia».

"Allarme" donne al Sud - Se si registra una lieve ripresa della fecondità (tra il 2000 e il 2006 il numero medio di figli per donna è passato da 1,26 a 1,35), l'Italia però continua ad invecchiare (ogni 5 persone una è over-65). E se le donne continuano a vivere in media più degli uomini (83 anni contro 78), in realtà gli anni 'in più' sono spesso vissuti in condizioni di disabilità e, avvertono gli esperti, senza alcuna assistenza soprattutto nelle regioni meridionali.

Disabili più inseriti a scuola ma non sul lavoro - L'1,2% della popolazione (529.000 persone) ha disabilità gravi. Solo il 17% ha un'occupazione, ma i giovani sono sempre più inseriti nel sistema dell'istruzione: 174mila nel 2007 i disabili nelle scuole statali, contro i 113mila del 1998. Si registra anche un miglioramento dell'accesso al sistema sanitario da parte dei cittadini immigrati, passati dal 2% della popolazione residente nel 1998 all'attuale 6%.

Le banche dati dell'Inps al servizio dell'antimafia

È stata firmata a Roma una convenzione tra l'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale e la Direzione Nazionale Antimafia per attivare un rapporto di scambio dati e informazioni volto a migliorare l'efficienza delle reciproche attività istituzionali nel settore del contrasto alle infiltrazioni della criminalità organizzata nel commercio, nel lavoro e nell'imprenditoria.

L'accordo è stato sottoscritto dal presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua, e dal procuratore nazionale Antimafia, Pietro Grasso. Le due amministrazioni si sono impegnate a condividere entro un mese un progetto di lavoro che «preveda - spiega una nota del-

l'Inps - la cooperazione tra personale della Dna e personale dell'Inps al fine di effettuare approfondimenti e studi in settori particolarmente esposti alle infiltrazioni delle associazioni mafiose italiane e straniere». «I nostri dati e i nostri archivi - ha sottolineato Mastrapasqua - costituiscono una delle maggiori banche dati del Paese. E sono al servizio delle Istituzioni del Paese».

Gli archivi dell'Inps potranno essere consultati telematicamente dal personale della Dna e delle Direzioni distrettuali Antimafia autorizzate, per i soli fini consentiti dalla legge.

Ad Agrigento metà dell'acqua si disperde Sotto accusa la gestione della Girgenti Acque

Giusy Ciavirella

È Agrigento la provincia dove si registra il fronte più caldo nella lotta contro la privatizzazione dell'acqua. Qui, infatti, i cittadini sono lasciati spesso a secco, ci sono paesini dove l'acqua diretta arriva anche una volta alla settimana. In più, secondo stime ufficiali, le perdite della rete idrica nella città dei Templi sfiorano il 50 per cento, creando peraltro problemi di dissesto idrogeologico. A gestire il servizio è la Girgenti Acque, società sulla quale pende un ricorso dinnanzi al Cga presentato da una ventina di comuni che si sono rifiutati di passare la gestione in mano ai privati.

Lo stesso sindaco di Agrigento, Marco Zambuto, in un primo tempo favorevole alla privatizzazione, nei giorni scorsi, per via di disservizi registrati durante il periodo delle festività pasquali, ha inviato una diffida proprio ai dirigenti della Girgenti Acque. "Ho diffidato la società – ha detto il primo cittadino della Città dei Templi – perchè non si possono lasciare a secco interi quartieri specie durante un periodo di feste. Mi rendo conto che possono verificarsi anche rotture e perdite lungo le condotte, ma in questi casi, come fa il Comune per i propri servizi, si interviene anche nei giorni di festa e non si rinvia tutto a dopo Pasqua".

Diffida che è servita solo ad ottenere un impegno da parte dei vertici di Siciliacque che hanno promesso di "realizzare prima dell'estate alcuni interventi sui potabilizzatori di Sambuca di Sicilia, e sulla condotta che trasporta l'acqua dal dissalatore di Gela ad Agrigento". "Evidentemente – ha detto Rosario Gallo, sindaco di Palma di Montechiaro, comune che ha guidato il fronte del no alla gestione privata del servizio – i cittadini di Agrigento rimangono a secco per via della rete che è un colabrodo, si verificano continuamente dei problemi che la società non è in grado di risolvere con tempestività. Qui, come in altri comuni, vige una sospensiva che abbiamo ottenuto a seguito di numerose proteste. Sospensiva deliberata dall'Assemblea regionale che ha bloccato l'invio dei commissari da parte dell'Arra, l'agenzia per le acque e per i rifiuti, in attesa che il Cga si pronunci con una sentenza di merito sul ricorso da noi presentato".



Oltre a Palma, un comune che si è contraddistinto per il rifiuto alla gestione privata, sempre nell'agrigentino, è stato Bivona. Qui i cittadini hanno anche indetto un referendum per dire no alla privatizzazione.

E proprio da Bivona ha preso il via un movimento che si sta allargando a macchia di leopardo e che fa leva sul rifiuto dei sindaci di consegnare la gestione ai privati e sulla loro volontà di rivedere la legge.

Acqua, la spesa delle famiglie è contenuta, ma è sos fognature

È un'Italia ancora con molte carenze quella che esce da una disamina ad hoc sui servizi idrici, messi questa volta sotto la lente del 'Blue Book 2009': se da una parte i costi affrontati ogni mese da una famiglia media arrivano a sfiorare appena i 20 euro, molto meno delle spese affrontate ad esempio per bollette telefoniche e combustibili, dall'altra emerge un Paese ancora alle prese con una rete fognaria tuttora non all'altezza, con picchi negativi, dal punto di vista della copertura, in Sicilia, Toscana e Campania. Sul fronte delle tariffe, si registrano differenze tra città e città: gli estremi sono compresi tra Agrigento e Milano, e gli abitanti della città isolana devono pagare assai di più per un'utenza standard di quelli del capoluogo lombardo, che guida la graduatoria dei comuni con i costi più contenuti.

La spesa media mensile di una famiglia italiana di tre persone per i servizi idrici si è attestata nel 2008 a 19,7 euro. A livello territoriale, informa il Rapporto, nel 2008 il record per il costo più alto per i servizi idrici se l'è aggiudicata Agrigento (con una spesa

annua di 440 euro), seguita da Arezzo (410) e Pesaro e Urbino (409); diversamente i costi più contenuti sono stati quelli sopportati da Milano (103 euro), Treviso e Isernia (108 e 109 euro). Altro capitolo dolente analizzato dal Blue Book è quello, purtroppo annoso, degli impianti di fognatura e di depurazione, di cui sarebbe privo rispettivamente il 15 e il 30% del Paese.

A fronte infatti di una rete totale di 337.452 chilometri di acquedotti, il servizio di fognature, con una rete complessiva di poco meno di 165 mila chilometri, coprirebbe soltanto l'84,7% dei cittadini, quota che scende al 70% per quanto riguarda i sistemi di depurazione. A livello regionale, quest'ultimo capitolo vede la Sicilia maglia nera per gli impianti di depurazione, con una copertura del 53,9%, seguita da Toscana (62,7%), Campania (67%) e Sardegna (68%).

Quanto alla rete fognaria, le situazioni più critiche riguardano Sardegna e Liguria (entrambe 75%), Umbria (77,1%) e Veneto (78,1%).

Ato idrici ai privati, avanti a rilento tra proteste

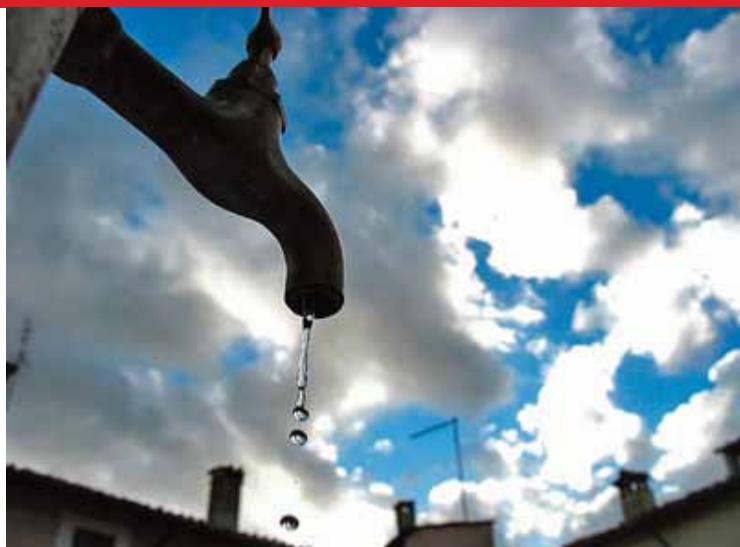
In molti comuni pesa il flop dell'Ato rifiuti

Fino al 2000, erano decine gli enti, le aziende e i consorzi che a vario titolo gestivano l'acqua in Sicilia. La Regione, infatti, ha impiegato ben sei anni per recepire la "Legge Galli", approvata dal Parlamento nazionale nel 1994 e che prevede, con l'ingresso dei privati, la razionalizzazione del sistema idrico con la creazione degli Ambiti territoriali ottimali, i cosiddetti Ato, istituiti in ragione di uno per ogni provincia. Nonostante il tempo trascorso, in tre province, Ragusa, Trapani e Messina, gli Ato non sono ancora stati affidati ai gestori privati, così come accaduto, non senza polemiche, negli altri capoluoghi. Nelle altre sei province, sia pure con grandi difficoltà, i gestori privati sono stati individuati ma molti sindaci si rifiutano di consegnare serbatoi e reti idriche cittadine. Intanto si sta anche consolidando un fronte compatto e trasversale fatto di associazioni, sindaci, consigli comunali, cittadini riuniti in comitati, che chiedono al governo regionale di fare un passo indietro rispetto al progetto di privatizzazione così come avvenuto ad esempio in Lombardia dove il governatore Formigoni ha modificato la legge per dare risposta alle richieste avanzate in tal senso da 140 comuni.

Di recente si è anche svolto un referendum a Bivona con cui i cittadini si sono espressi nettamente contro la privatizzazione dell'acqua. L'opposizione a questo progetto, si giustifica anche con il fallimento degli Ato rifiuti che hanno aumentato i costi delle tariffe senza che ci sia stato alcun vantaggio in termini di raccolta differenziata né di pulizia. Il timore di molti sindaci, così come di molti cittadini è che quella la vicenda degli Ato idrici possa rivelarsi una beffa tanto quanto quella degli Ato rifiuti. Resistenza che si scontra, però, con la legge che obbliga i comuni ad aderire agli Ato, i sindaci e i presidenti delle province, inoltre, fanno parte dell'assemblea dei soci che ha il potere di controllo sulle tariffe e sugli investimenti. Ai privati, invece, resta la gestione, nonché i lavori per la manodopera, per l'ammodernamento delle reti idriche e per la realizzazione di nuove opere. Ed è proprio questo l'aspetto più interessante della vicenda. Basti pensare che per i lavori di infrastrutturazione sono previsti, a vario titolo, investimenti per quasi sei miliardi di euro da amministrare in trent'anni, con interventi a fondo perduto dell'Unione europea per più di un miliardo di euro. Dopo un primo indugio, che ha visto molte gare andare a vuoto, la scena si è quindi movimentata con l'irruzione di importanti realtà economiche, interne ed esterne all'isola.

Una fetta cospicua dell'affare è stata avocata, ad esempio, dalla multinazionale francese Vivendi, socia di maggioranza della Sicilia spa che, dopo la liquidazione dell'Eas ha ereditato la gestione di 11 acquedotti, 3 invasi artificiali, 175 impianti di pompaggio, 210 serbatoi idrici, circa 1.6000 km di condotte e circa 40 km di gallerie.

La mappa delle altre province è costituita dall'Aps, società che gestisce Palermo. Il sistema dell'affidamento diretto si è utilizzato a



Catania dove l'acqua è gestita dalla Sie, società mista con capofila la Sidra, ex municipalizzata della città. A Enna lavora un'associazione temporanea d'impresе confluita nella società Acqua Enna. Gli spagnoli di Aqualia, capofila della società Acque di Caltanissetta, gestiscono invece il servizio nel nisseno. Infine Siracusa che rappresenta l'unico esempio di società a più larga partecipazione pubblica. Qui, la Sogea è infatti costituita per il 51 per cento con capitali del Comune. Orfane di gestione sono, come detto, Ragusa Trapani e Messina dove le gare non sono andate a buon fine per vicende del tutto singolari.

"La situazione –precisa Mario Cassarà, direttore del settore regolazione delle acque dell'Arra, agenzia regionale rifiuti e acqua – è bloccata per via del decreto legislativo 152 del luglio del 2006 secondo cui i piani d'ambito devono essere aggiornati. In queste province non si potrà dunque procedere con le gare prima di un aggiornamento che fotografi la situazione infrastrutturale". Nel trapanese, infatti, all'asta pubblica è stata presentata una sola offerta da parte di un'impresa che non aveva i requisiti richiesti dal bando e quindi tutto è stato bloccato. In stallo la situazione nella città dello Stretto dove la tendenza sembra quella di privilegiare l'affidamento diretto ad una società pubblica. Diversa la situazione del Ragusano dove la gara è stata fatta, l'affidamento assegnato, ma i sindaci si sono rifiutati di consegnare la gestione, ragione per cui si parla della creazione di una nuova società di tipo misto e di una gara che comunque dovrà essere ripetuta.

Le perplessità dunque ci sono tutte. Tanto più che in alcuni centri dell'agrigentino i sindaci si sono rifiutati di consegnare le reti ai commissari inviati dall'Arra in attesa che il Tar si pronunciasse contro un ricorso presentato per bloccare l'avvento dei privati nel settore.

G.C.

L'ultimo veleno di Riina: "Non c'entro nulla, il giudice Borsellino l'hanno ammazzato loro"

Francesco La Licata

Il vecchio padrino esce dal cono d'ombra e, nel giorno dell'anniversario della strage di via D'Amelio, offre - a modo suo - la «versione inconfessabile» sulla morte di Paolo Borsellino. «Lo hanno ammazzato loro», ripete al suo legale, Luca Cianferoni, aggiungendo: «Lo può dire tranquillamente a tutti, anche ai giornalisti. Tanto sono stanco di fare il parafulmine d'Italia». L'avvocato e il boss erano, ieri mattina, nella sala colloqui del carcere di Opera e l'occhio del detenuto è andato su una copia del «Sole 24 Ore», in particolare su un titolo che riferiva i misteri della strage di via D'Amelio. A Riina vengono interdetti i quotidiani siciliani, ma non quelli nazionali. E così ha potuto essere informato sul grande «affaire» che va profilandosi sulla storia di via D'Amelio.

Come a voler sottolineare l'assenza di sorpresa per le notizie sul coinvolgimento di apparati istituzionali nella strage, ha commentato: «Avvocato, io con questa storia non c'entro nulla. Avvocato gli vada sotto tranquillamente: le assicuro che è come le sto dicendo. Trattativa? Io trattativa non ne ho fatto con nessuno, ma qualcuno ha trattato su di me. La mia cattura è stata conseguenza di una trattativa». E torna il ritornello che fu oggetto di una prima «esternazione», ma molto più criptica e contratta di questa che ha invece l'aria di una vera e propria entrata in gioco. «Com'è - aveva chiesto dalla gabbia del processo di Firenze - che il ministro dell'Interno sapeva che mi avrebbero arrestato?». Il ministro in questione era Nicola Mancino, indicato anche dal pentito Giovanni Brusca come una delle parti in trattativa: rivelazione respinta al mittente dall'attuale vicepresidente del Csm nel corso degli incontri sostenuti coi magistrati inquirenti. Questo del coinvolgimento dei servizi nella strage è stato sempre argomento prediletto di Riina ed è comprensibile dal momento che contribuisce a rendere meno intellegibile l'intera vicenda. Gli ultimi sviluppi, inoltre, continuano a produrre una densa cortina di dubbi. «Prendiamo questo signorotto che ora parla - ha aggiunto don Totò - di trattativa e di papello, questo signor Massimo Ciancimino. Io ho sempre detto che bisognava interrogarlo e farsi dire tutto. Magari lo consegnasse, questo papello (le richieste che Cosa nostra avanzò allo Stato con la mediazione di Vito Ciancimino, padre di Massimo ndr). Forse se lo consegna si potrà fare una perizia per sapere finalmente chi l'ha scritto. Io no di sicuro».

Per la prima volta, dunque, Riina esce allo scoperto (ovviamente sempre negando aprioristicamente ogni possibilità di collaborazione) e recita il ruolo di chi vuole verità e giustizia, anche se «so



perfettamente che la mia posizione processuale non cambierà di un millimetro». Al legale suggerisce spunti di analisi: la borsa contro Falcone all'Addaura in una scogliera affollata di strani personaggi, esattamente come la scena di via D'Amelio. «E mi mettono sempre accanto ai carabinieri. Mi creda, avvocato, io sono stato soltanto tragediato da questi signori». Poi con l'astuzia che non gli manca torna sulla trattativa politica. Ma perché non ne ha parlato in tutti questi anni? Cianferoni è ancora più malizioso: «Quando si è presentata l'occasione sono andati a sentirlo in cinque, un modo per indurre chiunque a chiudersi a riccio». Sembra sia stato il processo per la scomparsa del giornalista Mauro De Mauro a provocare questa mutazione di don Totò. Con gran disinvoltura, nemica della tradizionale riservatezza degli uomini d'onore, Riina si è appassionato al giallo del giornalista de L'Ora rapito nel 1970. Fino a definire più attendibile il «movente Mattei», forse perché anche quello affollato dai servizi segreti. Ma si è lasciato andare, il boss, anche a qualche commento caustico, proprio in direzione «degli sbirri segreti» e persino della «massoneria». Una vera metamorfosi, rispetto al silenzio autistico del dopo-cattura. Ma se si ritiene vittima della trattativa, e la trattativa c'è stata, chi lo ha «venduto»? Il riflesso condizionato porta a Bernardo Provenzano, il grande amico di Vito Ciancimino. Ma su questo, giura Luca Cianferoni, Riina ha una sola certezza: «Con le mie disavventure Provenzano non c'entra nulla». Potenza della vecchia amicizia.

Il Pm Ingroia: «Se vuole fare chiarezza, noi siamo pronti»

«**N**on è la prima volta che indica questo scenario. Oggi lo fa con maggiore chiarezza. Finora Riina ha sempre rifiutato ogni forma di dialogo. Non ha mai voluto rispondere alle nostre domande. In passato ha mandato, talvolta, messaggi sibillini e mai un granché chiari. Ora vedo nelle sue dichiarazioni un desiderio di far chiarezza, e non solo per ragioni processuali difensive». Antonio Ingroia, procuratore aggiunto di Palermo, titolare delle inchieste più importanti su quell'area grigia tra poteri criminali e pezzi delle istituzioni, commenta lo sfogo del Capo dei capi di Cosa nostra, Totò Riina. «Che Cosa nostra abbia avuto un ruolo nella strage di via D'Amelio è indiscutibile. Rimangono delle zone d'ombra al punto che non si sa ancora chi ha pre-

mutato il pulsante dell'autobomba. Possiamo aggiungere che sicuramente vi sono stati interessi convergenti con quelli mafiosi. Riina è l'artefice della strategia stragista di Cosa nostra, sotto il suo comando la mafia ha ucciso, ha seminato terrore, ha soggiogato imprenditori e commercianti. Quando afferma che non vuole essere più il parafulmine di tutti, dice esplicitamente che sta pagando per colpe e responsabilità non sue. Siccome da indagini e processi si sono percepite altre responsabilità, che però non sono mai state messe a fuoco, solo lui, depositario di queste verità, ci può indicare, spiegare, dire di chi è stato il parafulmine. Noi siamo pronti, senza pregiudizi, ad ascoltare questa sua verità. E naturalmente a verificarla».

Indagini e misteri sulla stagione delle stragi Ancora senza giustizia i morti di via D'Amelio

Gemma Contini

Via D'Amelio, tutto da rifare. Chi furono i killer? chi i mandanti? cosa c'era e cosa c'è dietro al terrorismo mafioso che in meno di due mesi fece saltare per aria i due magistrati più "pericolosi" d'Italia: Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, il primo nell'attentato di Capaci il 23 maggio del '92 con la moglie e tre uomini della scorta, il secondo il 19 luglio sotto casa della madre con cinque uomini e donne che lo proteggevano, appena 56 giorni dopo, più o meno alla stessa ora? Cosa c'era e cosa c'è dietro l'uccisione del deputato andreottiano Salvo Lima, nel marzo di quello stesso anno? e dietro l'assassinio dell'esattore di Salemi Ignazio Salvo nel settembre di quel maledetto '92? e dietro le bombe "esportate" a Roma, a Milano, a Firenze, con tutto il loro carico di morti e feriti?

I magistrati di Caltanissetta devono ricominciare, diciassette anni dopo, a scrivere la verità, una nuova verità, o almeno una nuova storia sulla strategia stragista che marchiò e macchiò indelebilmente l'Italia con un fiume di sangue, carne a brandelli, corpi fumanti, lutti senza fine: la stagione del disonore.

Ci sono nuovi testimoni, come quel Gaspare Spatuzza, mafioso di Brancaccio, che si autoaccusa di aver procurato l'autobomba su commissione del suo "capomandamento" Giuseppe Graviano, smentendo le "confessioni" di un altro pentito, Vincenzo Scarantino, che determinarono il 28 gennaio 1996 l'esito del processo in cui Scarantino fu condannato a 18 anni e tre ergastoli vennero irrogati a Giuseppe Orofino, il meccanico che avrebbe custodito l'autobomba nella sua officina, a Salvatore Profeta, capomafia della borgata, e a Pietro Scotto, il "tecnico" che avrebbe intercettato la linea telefonica per spiare il giudice.

Tre ergastoli e sentenza passata in giudicato in quello che sembrò un processo lampo, appena quattro anni dopo. Tutti colpevoli, avevano detto i giudici di Caltanissetta, che adesso, di fronte nuove testimonianze, devono riaprire i fascicoli e rileggere le carte, soprattutto quelle che riguardano le vaste zone d'ombra in cui sono rimasti annidati e non individuati i mandanti e le "ragioni occulte" di tanta furia sanguinaria.

E le ragioni "segrete" - molto più che una semplice "vendetta per il maxiprocesso", che vanno probabilmente ricercate in alcune nuove testimonianze emerse in parte da nuovi collaboratori ma in parte già avanzate in diversi documenti - sollevano due questioni da far tremare le vene ai polsi: il famoso "papello" di Totò Riina che il cognato Leoluca Bagarella lesse nell'aula-bunker durante il maxiprocesso, facendo capire che la mafia avanzava nei confronti dello Stato una lista di "desiderata" che secondo il procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso «sono tuttora argomenti di attualità»; e la questione raggelante che ci potesse essere una "trattativa" in corso tra mafia, servizi segreti e pezzi della politica, riemersa nelle testimonianze di Massimo Ciancimino, figlio di Vito, mafioso di Corleone ed ex sindaco di Palermo, longa manus sugli appalti della città e cerniera tra assetti politici, affari locali nazionali e internazionali, e ascesa al potere dei corleonesi. Una di queste testimonianze è quella resa dal collaboratore di giustizia Giovanni Brusca, boss di San Giuseppe Jato colpevole di innumerevoli delitti, che ai magistrati aveva detto: «Ho avuto un paio di incontri con Riina dopo l'uccisione del dottor Falcone... Mi disse subito, soddisfatto, "si sono fatti sotto. Gli ho presentato un papello grande così con tutte le nostre richieste"... Non mi disse a chi aveva consegnato il papello né cosa ci fosse scritto. In quel momento aveva un canale che non mi diceva... Oramai la corrente



andreottiana l'avevamo eliminata, quindi dovevano esserci canali davvero nuovi... Qualche settimana dopo Riina mi riferì che era arrivata la risposta alle sue richieste: "Siete pazzi, su questa base non possiamo trattare"... Non so chi gliela diede... Cosa Nostra diede la botta con Borsellino proprio per mettere a segno un altro colpo nel tentativo di vincere le resistenze che incontrava "il partito della trattativa"... Volevamo costringere a trattare chi si era presentato per conto dello Stato. Volevamo che dicessero: "Va bene, abbiamo capito, cosa volete per smettere?"»

Chi si era presentato per conto dello Stato? E' questa la domanda. Scrive il procuratore antimafia Pietro Grasso nel suo libro *Per non morire di mafia*: «Sin dal 1987, dopo la collaborazione di Buscetta e le indagini di Falcone e Borsellino, Cosa Nostra e più specificatamente Salvatore Riina, in quel momento capo indiscusso dell'organizzazione, ambivano a dar vita a un rapporto alternativo a quello, ormai deteriorato, con il referente politico tradizionale... la sentenza definitiva della Cassazione aveva messo fine alle speranze del popolo di Cosa Nostra... Un simile fatto era assolutamente inedito e indusse Cosa Nostra, Riina in testa, a impostare ex novo il rapporto con un referente politico esterno... Sia Angelo Siino sia Giovanni Brusca hanno delineato... l'evoluzione dei rapporti tra politica, mafia e settori imprenditoriali... Su questi temi Falcone aveva ispirato e seguito personalmente approfondite indagini, affidate al Raggruppamento operativo speciale dei carabinieri, il Ros... concluse nel 1991 con il famoso rapporto «Mafia e appalti»... Borsellino, dopo la morte di Falcone, aveva avuto un incontro riservato... con i vertici operativi del Ros, l'allora colonnello Mario Mori e il capitano Giuseppe De Donno, proprio per riprendere in gran segreto queste indagini... Frattanto, ancor prima della strage di Via D'Amelio, il solo capitano De Donno, stando alle attuali conoscenze, aveva stabilito dei contatti dapprima con il figlio Massimo e poi con l'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino...». Dunque i carabinieri, se non trattavano, «aprivano canali di comunicazione con Cosa Nostra». Borsellino lo sapeva? lo aveva capito? cosa aveva intuito? che cosa aveva scritto nella sua "agenda rossa" su cui vergava con puntigliosa precisione nomi, date, incontri, appuntamenti? e perché quella agenda rossa non è stata ritrovata nell'attentato di Via D'Amelio, unico "pezzo" assente dal ritrovamento "miracoloso" delle borse del magistrato in quella maledetta domenica di luglio di 17 anni fa?

Il fratello di Borsellino accusa: strage di Stato E l'Antimafia prepara l'ennesima inchiesta



Vito Ciancimino junior parla, presenta documenti subito «secretati» dai magistrati siciliani e forse tra questi anche il famoso «papello» della trattativa tra Stato e mafia. E la commissione parlamentare Antimafia, un pò a strattoni e dopo qualche polemica interna, si avvia a varare, forse già domani, un'inchiesta dedicata alle stragi e ai «delitti eccellenti» di Palermo. Una decisione che arriva alla vigilia della ricorrenza della strage di Via D'Amelio, dove morirono Paolo Borsellino e gli uomini della sua scorta, e subito dopo l'annuncio della riapertura delle indagini sull'attentato all'Addaura a Giovanni Falcone.

L'annuncio di Ciancimino junior, arrivato dopo una serie di rivelazioni sulle presunte minacce avanzate da Bernardo Provenzano a Silvio Berlusconi di uccidergli un figlio e la richiesta delle cosche di avere a disposizione una rete tv, ha spinto l'opposizione, ma anche il vicepresidente dell'Antimafia Fabio Granata (Pdl) a chiedere di dar corso ad una inchiesta ad hoc sulle stragi più volte avanzata nelle ultime settimane.

Il dubbio che Borsellino sia stato prescelto come obiettivo in fretta e furia perchè si era messo «di traverso» nella trattativa avviata da misteriosi intermediari e realtà politiche in ascesa ha motivato il Pd, con la capogruppo Laura Garavini, a chiedere di varare l'indagine già domani. «Faremo una richiesta diretta e formale - dice - perchè penso che l'Antimafia, visti gli speciali poteri che ha, deve essere protagonista diretta di questa nuova fase che si apre.

Penso che non si debba più rinviare nulla».

Beppe Pisanu, presidente della commissione, ha subito risposto dando la sua piena disponibilità e ricordando che l'Antimafia ha sempre deciso all'unanimità. «Procederemo allo stesso modo e con la consueta disponibilità anche per quanto riguarda le proposte preannunciate dai colleghi della maggioranza e dell'opposizione in ordine alle novità che starebbero emergendo sulle stragi di mafia e sui delitti eccellenti di Palermo», ha spiegato. Dunque l'inchiesta sulle stragi si farà e sarà varata subito. Era stato Giuseppe Lumia a chiedere, dopo la rivelazione della costante presenza in alcuni delitti di un misterioso personaggio indicato come «agente segreto», a chiedere di scandagliare questa realtà grazie ai poteri che la legge affida per la prima volta, esplicitamente, all'Antimafia. La commissione, secondo il senatore del Pd, «dovrebbe fare un lavoro di scavo senza precedenti, utilizzando gli archivi dei servizi segreti grazie ai poteri conferiti per legge all'antimafia».

Infine, l'accusa del fratello del giudice Paolo Borsellino, Salvatore, che di mestiere fa l'ingegnere. Trasferitosi a Milano 27 anni fa, parla per «rabbia» dal suo studio in un ufficio alla periferia della città. Siede alla scrivania sotto la famosa foto di Toni Gentile dove Paolo e Giovanni Falcone si parlano sottovoce e sorridono. Dopo un silenzio mantenuto per sette lunghi anni, fino a quando la madre era in vita, Salvatore adesso parla. Anzi urla: «Mio fratello sapeva della trattativa tra la mafia e lo Stato. Era stato informato. E per questo è stato ucciso. La strage di via D'Amelio è una strage di Stato. Pezzi delle istituzioni hanno lavorato per prepararla ed eseguirla. Adesso che la verità sulla strage si avvicina, spero solo che non siano gli storici a doverla scrivere. Bensì i giornalisti. Io tra non molti anni raggiungerò mio fratello Paolo e non so se riuscirò a leggerla sui giornali».

E disegna lo scenario di quel maledetto 19 luglio 1992. E inizia a sciorinare i dubbi e gli indizi. Tutto quanto è venuto a galla dai vari processi sparsi in giro per l'Italia di cui i giornali «parlano poco», dice lui. Innanzitutto le omissioni: la richiesta di negare l'autorizzazione alle auto a posteggiare in via D'Amelio è rimasta inevasa. Poi la telefonata del giudice alla madre che annunciava il suo arrivo in via D'Amelio intercettata dalla mafia. Il ruolo di Bruno Contrada e dei servizi segreti civili presenti a Palermo al momento del botto. L'incredibile sparizione dell'agenda rossa e il ruolo del capitano Arcangioli. Il castello Utveggiò che domina il ruolo dell'esplosione.

Lari: Borsellino sapeva della trattativa tra Stato e mafia

«Gli investigatori lavorano su diverse ipotesi: che Borsellino fosse venuto a conoscenza della trattativa e che si fosse messo di traverso - e per questo fu ucciso - oppure che la trattativa si era arenata. Allora Totò Riina ha deciso di accelerare l'esecuzione della strage allo scopo di costringere lo Stato a venire a patti. Quindi, lentamente, emergono possibili se non addirittura probabili rapporti tra Cosa nostra e settori deviati dello Stato».

Lo afferma il procuratore della Repubblica di Caltanissetta, Sergio Lari. Il magistrato, che da un anno interroga l'aspirante pentito Ga-

spare Spatuzza che ha disegnato nuovi scenari investigativi sulla morte del giudice, parla anche della cosiddetta agenda rossa: il diario che Borsellino aveva il giorno della morte, misteriosamente sparito dalla borsa ritrovata nell'auto del giudice.

«Si può ipotizzare - dice Lari - che Paolo avesse segnato su quell'agenda notizie da lui apprese in ordine allo svolgimento di una trattativa tra lo Stato e Cosa nostra e che quindi il furto di questa agenda potrebbe essere stato ispirato o organizzato da un terzo livello, un servizio segreto deviato».

Trent'anni fa veniva ucciso Boris Giuliano

Il primo a intuire il legame droga-mafia

Sabato 21 luglio 1979, trent'anni fa. A Palermo il capo della Squadra Mobile Boris Giuliano viene assassinato con sette colpi di pistola sparati a distanza ravvicinata da Leoluca Bagarella mentre sta prendendo un caffè di prima mattina al bar Lux, sotto casa, in via Francesco Paolo Di Blasi, a quattro passi dalla residenza del prefetto. Tra i tanti filoni aperti di indagini sugli interessi internazionali della mafia, Giuliano sta seguendo anche la pista sui rapporti fra banche italo-americane sulla base della ricostruzione fatta da Giorgio Ambrosoli, liquidatore della Banca Privata Italiana, ucciso nove giorni prima a Milano dal killer William Joseph Aricò. L'avvocato Giuseppe Melzi, legale dei piccoli azionisti delle banche di Michele Sindona parla di un incontro avvenuto verso la metà di giugno fra Giuliano e Ambrosoli, e dice che sia il commissario che l'avvocato si sono trovati a indagare sulle stesse tracce del riciclaggio del denaro sporco e sui circuiti finanziari nazionali e internazionali di carattere occulto.

Sia chiaro, questo non è che uno dei tanti ambiti su cui è concentrata l'attenzione dello "sbirro", anzi del capo degli "sbirri" palermitani. Colpisce però la coincidenza temporale ed anche il fatto che dietro a tanti traffici di mafia, di finanziamento del narcotraffico, di transito di fonti per finanziarlo, in un coacervo di scambi tra il lecito e l'illecito, il circuito del denaro incroci in più punti il giro d'affari del banchiere di Patti, Michele Sindona, che tra i tanti casini con cui ha imbastito la sua vita è anche andato a chiedere protezione a John Gambino e agli amici mafiosi d'Oltreoceano, arrivando persino a simulare un falso sequestro e a farsi sparare in un ginocchio dopo essersi fatto anestetizzare dal medico Joseph Miceli Crimi.

Altre "grandi inchieste" che ha per le mani Giuliano quando viene ammazzato sono quella sull'operazione chiamata "Iron Tower", un traffico di stupefacenti tra Palermo e New York che vedeva all'opera le donne delle famiglie mafiose che partivano da Punta Raisi con le valigette piene di droga e tornavano dagli States con le mazzette di dollari nascoste addosso. Ci sono le indagini sui "delitti eccellenti": quello del procuratore Pietro Scaglione, primo magistrato a cadere sotto il fuoco della mafia, il 5 maggio 1971, dietro il cimitero dei Cappuccini; quello del capitano dei carabinieri Giuseppe Russo il 20 agosto 1977 nel Bosco di Ficuzza; quello sotto casa, il 26 gennaio 1979, del cronista del Giornale di Sicilia Mario Francese che era riuscito a intervistare la moglie di Totò Riina Ninetta Bagarella; e l'uccisione la sera del 9 marzo di quello stesso 1979 in via Principe di Paternò, due strade più in là, del segretario della DC palermitana Michele Reina, primo delitto politico-mafioso a cui sarebbero seguiti quelli del presidente della Regione Piersanti Mattarella il 6 gennaio 1980 e del segretario del Partito comunista siciliano Pio La Torre il 30 aprile 1982, entrambi perpetrati quando Boris Giuliano non c'era già più. C'era, invece, a seguire le tracce della scomparsa di Mauro De Mauro, attorno a cui l'investigatore aveva una sua teoria, condivisa con il generale Carlo Alberto dalla Chiesa che - più che la morte di Enrico Mattei o il Golpe Borghese - privilegiava la pista del narcotraffico, su cui De Mauro aveva a sua volta indagato

imbattendosi forse in una "soffiata" mortale.

Di Boris Giuliano il giornalista dell'Unità Saverio Lodato ha scritto: «Fu il primo a intuire che fra la fine degli Anni Settanta e l'inizio degli Anni Ottanta Palermo era diventata pedana nevralgica nello scacchiere internazionale del traffico dell'eroina, che a Palermo si raffinava l'oppio che arrivava ormai a sacchi interi dal triangolo d'oro della Thailandia del Laos e della Birmania, e che l'eroina, una volta prodotta, doveva pur finire da qualche parte. È risaputo che grazie al suo fiuto vennero scoperti, in due valigie abbandonate sul nastro bagagli dell'aeroporto di Punta Raisi, i dollari (cinquecentomila), spediti come compenso dei "cugini americani" ai palermitani. Successivamente, in una casupola sul lungomare di Romagnolo, fra motoscafi pronti a prendere il largo, furono trovati quattro chili di eroina purissima per un valore, all'epoca, di tre miliardi. Il risultato fu che l'Alta Mafia, quella che in quel periodo stava scoprendo quanto fosse lucroso il traffico degli stupefacenti, cominciò ad avvertire un

profondo senso di fastidio... È stato raccontato più volte che dopo il blitz di Romagnolo giunse al 113 la fatidica telefonata anonima: "Giuliano morirà"... Quella droga sequestrata nella casupola di Romagnolo apparteneva a Leoluca Bagarella, cognato di Totò Riina. Come apparteneva a Bagarella quell'autentico arsenale trovato a seguito della stessa irruzione guidata personalmente da Giuliano: pistole calibro 357 Magnum, fucili a canne mozze, chili e chili di munizioni». In quello stesso nascondiglio di via Pecori Giraldi, trovato vuoto, dell'allora latitante Leoluca Bagarella - sì, proprio il suo assassino - venne ritrovato anche un libretto di risparmio al portatore contenente qualche centinaio di milioni di lire, intestato a Michele Sindona che in quel momento era nascosto in Sicilia sotto falsa identità. Ma per capire "l'esigenza" di quell'omicidio è bene ricordare anche quello che scrive Daniele Billitteri

nel libro Boris Giuliano, la squadra dei giusti, quando dice: «Era l'epoca del "sacco di Palermo", delle migliaia di licenze edilizie firmate in una notte. Agli investigatori mancava una visione d'insieme. E arrivò lui. Nuovi metodi, nuove strategie. Duro, intelligente, capace di scavare nell'omertà, di riannodare i fili di una struttura allora magmatica e per molti versi sconosciuta, Cosa Nostra, che solo sei anni prima un pentito, Leonardo Vitale, aveva denunciato finendo in manicomio. Perché nessuno ci credeva... Ma la storia di Giuliano non è solo quella di un uomo, di un poliziotto, di un servitore dello Stato. È anche la storia della nascita di un approccio nuovo alla lotta alla mafia. Giuliano era entrato relativamente tardi in Polizia... A Palermo costituì una squadra di giovani funzionari che la pensavano come lui. Che volevano cambiare la Sicilia. Fu una rivoluzione che diede clamorosi risultati. Fu, infatti, Giuliano a individuare nei rapporti tra la mafia siciliana e quella americana uno dei pilastri di Cosa Nostra, costruendo un solido rapporto di collaborazione con l'Fbi. E per questo era diventato un nemico da eliminare».

G.C.



La scomparsa di Giuseppe Alessi

Il ricordo dello storico Francesco Renda

Davide Mancuso

È morto a 104 anni, lo scorso 13 luglio, Giuseppe Alessi, primo presidente della Regione Siciliana. Abbiamo chiesto un ricordo della sua figura politica e personale all'onorevole e storico Francesco Renda.

”**G**iuseppe Alessi è stato un uomo politico di grande rilievo di una Sicilia che oggi non esiste più. È stato ricordato in questi giorni come il padre dell'Autonomia siciliana. Forse in questa espressione c'è un po' di esagerazione, in quanto l'autonomia fu realizzata dal Comitato di Liberazione Nazionale del tempo e dalla Consulta, composta da 36 elementi, tra cui lo stesso Alessi. Sicuramente diede il proprio contributo al quel processo di federalizzazione che viene promosso per la prima volta in Italia proprio in Sicilia, ma non da siciliani. L'autonomia è infatti voluta dagli alleati che governavano la Sicilia occupata. Gli Alleati propongono al re Vittorio Emanuele III di restituire la Sicilia al controllo italiano a condizione che dichiarasse guerra alla Germania, cosa che avviene. Per contrastare le forze separatiste, il consiglio dei prefetti siciliani, nominati dagli alleati, chiede al governo italiano che venga concessa alla Sicilia l'autonomia, proibita dallo Statuto albertino. Nel dicembre del 1945 il governo guidato da De Gasperi nomina la Consulta regionale siciliana che, in quindici giorni elabora grazie soprattutto al lavoro del professor Giovanni Salemi, lo Statuto, promulgato poi il 15 maggio del 1946”. Nel 1947 Giuseppe Alessi viene eletto primo presidente della Regione Siciliana, una scelta favorita anche dai partiti del Blocco del Popolo che si erano imposti nella tornata elettorale.

“Alessi – continua Renda – era stato il fondatore nel dicembre del 1943 della Democrazia Cristiana in Sicilia, al termine di un congresso regionale che si tenne nel suo studio di avvocato a Caltanissetta. Alessi era un democratico cristiano di sinistra – sottolinea ancora Renda – in una provincia come quella di Caltanissetta in cui la Democrazia cristiana era non solo di destra ma soprattutto mafiosa. Considerazione questa, non personale, ma che viene fuori da verità giudiziarie e persino congressi della stessa Dc”.

Il primo dei due incarichi come Presidente della Regione termina nel 1950, anno della legge di riforma agraria.

“Fu proprio Alessi a proporre il tetto dei 200 ettari per ciascun proprietario. Un elemento innovativo in campo nazionale. Nel 1952 propose poi una riforma degli enti locali e nel 1955, nuovamente Presidente della Regione, ideò un “piano quinquennale di sviluppo economico”, che non fu attuato per le difficoltà che incontrò la sua idea di aumentare la presenza di imprenditori siciliani nel tessuto economico regionale. A prevalere infatti erano i monopoli e le grandi industrie del Nord”.

Lasciato l'incarico di Presidente della Regione diventa nel 1956, e fino al 1963, presidente dell'Assemblea Regionale, nel periodo quindi dell'“Operazione Milazzo”.

“Senza la sua presidenza forse il governo Milazzo non sarebbe mai nato – è il giudizio di Renda – La crisi di consensi che dal '55



al '58 colpisce la Dc porta in quegli anni, all'atto dell'approvazione del bilancio, alla caduta del governo regionale. Cade prima il governo Restivo, poi quello di Alessi. Dopo Alessi cade anche il governo La Loggia che, nel 1958, rifiuta però di dimettersi. In piena estate, nei mesi di luglio e nell'agosto, esplose così il conflitto parlamentare che vede coinvolta tutta l'assemblea. Alessi “sostenne” questo ostruzionismo permettendo il dibattito parlamentare. Nell'agosto, Milazzo si dimette da assessore e apre la crisi che porta, finalmente, alle dimissioni di La Loggia e nel ottobre del 1958 alla formazione del governo Milazzo”.

“Proprio al governo Milazzo – continua Renda - è legato un ricordo personale di Alessi, per tanti anni mio collega in Assemblea Regionale. Un giorno tornavamo insieme in treno da Caltanissetta a Palermo e gli chiesi come mai non avesse aderito al governo Milazzo. Lui mi rispose che, come cattolico, conosceva due tipi di peccati. Quello di volontà, perdonabile in confessione, e quelli di intelligenza. Questi ultimi erano peccati luciferini. Con questo intendeva dire che aderire a quel governo avrebbe significato tradire la Dc”.

“Non si può definire il nostro rapporto come un rapporto d'amicizia, lui era invece molto legato a Pompeo Colajanni, ma ci fu grande rispetto tra noi e ricordo con piacere che in più di un'occasione venne a presentare dei miei libri. Fu un grande uomo politico – conclude Renda - che nel 1963 entrò a far parte della prima Commissione Nazionale Antimafia. Una personalità politica che insieme a Li Causi, Aldisio, Colajanni diede un grande contributo alla formazione della nostra Regione”.



Uomo morde cane? Non fa notizia se di mezzo c'è la camorra

Alberto Spampinato

"Uomo morde cane", ci hanno insegnato, fa sempre notizia, si impone nei menabò e buca il video. Ma non è sempre vero. Non è vero, ad esempio (e sarebbe interessante scoprire perché) quando l'uomo è un cronista di camorra testardo e coraggioso, di quelli che non si fanno intimidire, e il cane morsicato è un camorrista condannato in tribunale per aver minacciato il cronista che metteva in luce le malefatte del suo clan. In questo caso la notizia fatica a trovare l'attenzione che merita. Va solo sulle pagine locali, e con titoli che non mettono in evidenza l'avvenimento insolito nel quale trionfa il soggetto che, nel copione classico, sarebbe destinato a soccombere. S'è visto sfogliando i giornali di venerdì 11 luglio. Eppure la notizia era proprio del genere uomo morde cane.

Il giorno prima, fatto senza precedenti, il Tribunale di Napoli, undicesima sezione penale, aveva condannato due camorristi a oltre due anni di reclusione ciascuno e a un risarcimento di migliaia di euro ritenendoli responsabili di avere minacciato ripetutamente il giornalista Arnaldo Capezzuto (nella foto) per convincerlo a non indicare nei suoi articoli sul giornale "Napolipiù", quando ancora si stampava, gli elementi emersi a carico di Salvatore Giuliano (poi riconosciuto colpevole anche in base a quegli elementi) per l'omicidio di Annalisa Durante, uccisa a sedici anni il 27 aprile 2004 in un vicolo di Forcella da un proiettile sparato da giovani camorristi che giocavano con le armi. Capezzuto fu minacciato la prima volta in un corridoio del Tribunale di Napoli, il 27 maggio 2005, durante il processo per quell'omicidio della "criatura" che ancora emoziona tutta Napoli e ha sconvolto il quartiere di Forcella. "Ma che c... scrivi? Lascia perdere - gli dissero con l'aria di dargli un consiglio - se continui così chissà che brutta fine che potresti fare! Sai com'è? Le disgrazie capitano all'improvviso, e poi non puoi fare più niente". Ma il minacciato non si fece intimidire. Denunciò le minacce e continuò imperterrita a scrivere. Allora gli mandarono altri "consigli" con una lettera minatoria anonima, o meglio firmata con una fila di teste mozzate, accusandolo di fare parte, insieme al padre della ragazza uccisa e al prete anticamorra don Luigi Merola, di un "terzetto di esperti della camorra" e promettendogli di fargli fare la fine di "Giancarlo Siano" (sic). Lettere analoghe furono recapitate agli altri due del "terzetto", che reagirono allo stesso modo. A me pare che gli ingredienti del caso "uomo morde cane" ci siano tutti. A Napoli, e non solo a Napoli, non è frequente, anzi diciamo che è piuttosto raro, che un cronista minacciato dalla criminalità organizzata invece di desistere per paura, com'è umano, com'è comprensibile ma non deontologicamente corretto, reagisca e che ottenga soddisfazione e giustizia. No, non è frequente, ma per nostra fortuna non è l'unico caso, è accaduto altre volte e quando accade merita, io credo, la massima considerazione. Inoltre, non so quante volte in Italia sia accaduto che in un caso simile l'Ordine dei Giornalisti si sia rimboccato le maniche con tanto impegno, si sia costituito parte civile e abbia trovato l'appoggio e l'impegno solidale dell'Ordine degli avvocati. Né mi pare frequente il caso di un tribunale che, dando ragione al minacciato, infliggendo pene severe, concedendo una previsionale di dieci più venticinquemila euro (che Capezzuto e il presidente dell'Ordine dei Giornalisti Ottavio Lucarelli hanno già destinato a opere sociali nel



quartiere di Forcella) scriva il lieto fine a una così bella storia di impegno e di coraggio civile, di ribellione ad una delle imposizioni più odiose del sistema mafioso, quella che fa vincere la violenza impiegata per tappare la bocca a chi vuole testimoniare la verità.

Ebbene, come spiegare che, con tutto questo, la notizia della vittoria del coraggioso Capezzuto e della scelta civile dell'Ordine dei Giornalisti della Campania non abbia raggiunto l'attenzione che merita e non sia arrivata sulle pagine nazionali dei grandi giornali? Non si spiega senza dare la colpa ai giornalisti, perché sono loro che decidono impaginazione e importanza delle notizie, sono loro che hanno lasciato al coraggioso presidente dell'Ordine l'onere pressoché esclusivo di rappresentare la categoria in seno al processo. Perché? Perché non riescono a considerare Arnaldo Capezzuto fino in fondo uno di loro, allo stesso modo con cui faticano a considerare giornalisti con le carte in regola, bravi giornalisti Roberto Saviano, Pino Maniaci, Lirio Abbate, Rosaria Capacchione, Enzo Palmesano, per fare qualche nome, e tanti altri che per raccontare verità difficili, notizie scomode, anche a costo di inimicarsi le persone coinvolte cercano notizie sul campo, spulciano con cura i documenti, svolgono indagini in proprio, consultano fonti non ufficiali, o semplicemente ricompongono in un quadro unitario i frammenti di informazioni disponibili o offrono analisi originali. Non è giornalismo, questo? Il caso Capezzuto, in questo senso, ripropone un problema di identità della professione giornalistica. E' la querelle riproposta schematicamente dal film su Giancarlo Siano "Fortàpasc", con la distinzione fra giornalisti-impiegati e giornalisti -giornalisti che ha fatto tanto discutere a Napoli. La controversia non si risolve con la forza dei numeri. Se i Capezzuto, Maniaci, Capacchione sono una minoranza non è detto che per questo non abbiano ragione proprio loro. Bisognerebbe discuterne, serenamente, e non chiudere il caso oscurandolo e neppure negando la solidarietà attiva a chi la merita e ne ha bisogno come di uno scudo protettivo.

A Riace ha vinto la voglia di integrazione Stranieri e italiani lavorano fianco a fianco

«**R**iace, paese dei Bronzi», recita il cartello d'ingresso al paesino della Iocride che era noto solo perchè nel mare jonio vennero ritrovate nel 1972 le due famose statue oggi esposte al Museo di Reggio Calabria. Ma Riace è diventato, in verità, molto più famoso in questi mesi soprattutto perchè i suoi 400 abitanti guidati da un sindaco coraggioso, Mimmo Lucano, hanno messo in atto un avveniristico progetto di integrazione con gli immigrati che sta facendo gridare al miracolo.

Arrivano curiosi e giornalisti da tutt'Europa.

Cosa hanno fatto a Riace (ma anche nei vicini paesi di Caulonia e Stignano)? Una cosa assai semplice: grazie all'aiuto concreto della Regione Calabria gli immigrati lavorano in laboratori artigianali assieme ai giovani del paese; nelle case cadenti del centro storico del paese, abbandonate dagli emigrati calabresi finiti in Germania o a Milano, sono stati ricavati alloggi che vengono destinati agli immigrati. Il dato finale di tutta questa semplice operazione è che a Riace gli immigrati non solo non vengono cacciati ma al contrario accolti. E quando non ce ne sono in numero sufficiente vengono addirittura richiesti, a Lampedusa o al centro di Crotone.

Nei vicoli di Riace è così un fiorire di questi minuscoli laboratori dove si lavora il vetro, l'argilla, i tessuti. Issa è un afgano di 40 anni, che è stato sbarcato in un posto della costa ionica calabrese che lui nemmeno conosce quasi otto anni fa. In un villaggio vicino Kabul ha lasciato moglie e quattro figli.

Dopo lo sbarco è stato portato nel centro di Crotone e dopo alcuni mesi ha saputo di Riace e qui è cominciata la sua nuova vita. Lavora argilla e ceramica, fa anfore e altri prodotti tipici che poi vengono venduti in una bottega del commercio equo-solidale. Non è più tornato in patria, parla qualche volta al telefono con la moglie e i suoi bambini che non possono però raggiungerlo in Italia. A Riace ha imparato l'italiano ed ha imparato anche a nuotare. Il mare l'aveva visto per la prima volta nel viaggio dalla Turchia in Italia.

Nei laboratori della tessitura e della lavorazione del vetro - dove concretamente funziona l'esperienza delle borse-lavoro finanziate dalla Regione - le ragazze eritree e somale hanno imparato a fare tappeti, cuscini, coperte apprendendo l'antichissima lavorazione della ginestra, e poi lampade, oggetti tipici. Tutto nella più assoluta normalità, che coinvolge ormai un centinaio di persone, ed in cui il vecchio borgo di origini magnogreche ha accettato questa inedita forma interetnica.

«Riace - dice il sindaco Lucano - è la dimostrazione di quanto le paure dell'altro siano soltanto propagande politiche, usate in maniera strumentale.

E soprattutto sono basate sulla non conoscenza. Quando le persone si conoscono in maniera graduale, con attenzione ai numeri (gli ospiti sempre in proporzione al numero degli abitanti) il pregiudizio svanisce. Anche in un territorio povero come il nostro. Anzi da noi i rifugiati sono diventati una vera e propria risorsa e i riacesi lo sanno bene. Molto più loro dei Bronzi che di fatto qui non li abbiamo mai visti. Con l'arrivo dei rifugiati si è creato un meccanismo virtuoso che ha rimesso in moto lo sviluppo locale. E ultimamente siamo anche diventati un modello esportabile, visto che la Regione Calabria sta lavorando ad una legge proprio sul modello Riace».

Le volontarie dell'associazione Città futura aiutano l'inserimento e in un vecchio palazzo baronale del XVII secolo abbandonato, Palazzo Pinnarò, hanno anche aperto la scuola di alfabetizzazione per i bambini, molti dei quali nati in Italia, a Lampedusa o in altri centri di accoglienza. Nasce così, nel paese dove il mare restituì le statue simbolo della potenza e della cultura greca che sbarcava in Italia, questa nuova idea per un altro tipo di sbarchi, per l'integrazione e l'accoglienza. «E non finisce qui - dice il presidente della Regione, Agazio Loiero - perchè abbiamo presentato una legge per l'accoglienza che coinvolge anche le popolazioni in un progetto di sviluppo».

Servizio civile, ultimi giorni utili per presentare la domanda

Scade lunedì prossimo, 27 luglio, il termine per presentare le domande per prestare servizio civile presso il Centro Pio La Torre e gli altri enti accreditati presso l'Arci. Alla selezione potranno partecipare i ragazzi tra i 18 e i 28 anni che non siano già stati volontari negli scorsi anni.

Il Progetto del Centro La Torre, denominato Antimafia XXI secolo 2009, ha come finalità primaria del progetto è di alimentare la cultura della legalità e di promuovere lo studio del fenomeno mafioso, la ricerca storica e scientifica, lo studio dei percorsi legislativi, giudiziari e sociali che hanno caratterizzato la storia del nostro Paese e della Sicilia relativamente alle organizzazioni criminali e agli eventi connessi.

Per questo il progetto prevede l'impiego di volontari in SCN a sup-

porto delle attività svolte presso la sede del Centro studi La Torre, animato da soci con pluriennale esperienza nel settore della vita politica cittadina e da un gruppo di studenti Universitari, attivi nell'impegno sociale e antimafia.

I volontari saranno impegnati nell'organizzazione di seminari, convegni; nel monitoraggio ed assistenza ai docenti referenti delle scuole coinvolte nel percorso di educazione alla legalità e nella gestione della Biblioteca del Centro.

Le domande vanno presentate presso la sede regionale di Arci Sicilia, in via Carlo Rao 16. Per ulteriori informazioni è possibile chiamare il numero 0916101000 o scrivere all'indirizzo email sicilia@arciserviziocivile.it.

Fondazione Bds: lo sviluppo dell'Africa un'opportunità per l'Europa, l'Italia e la Sicilia

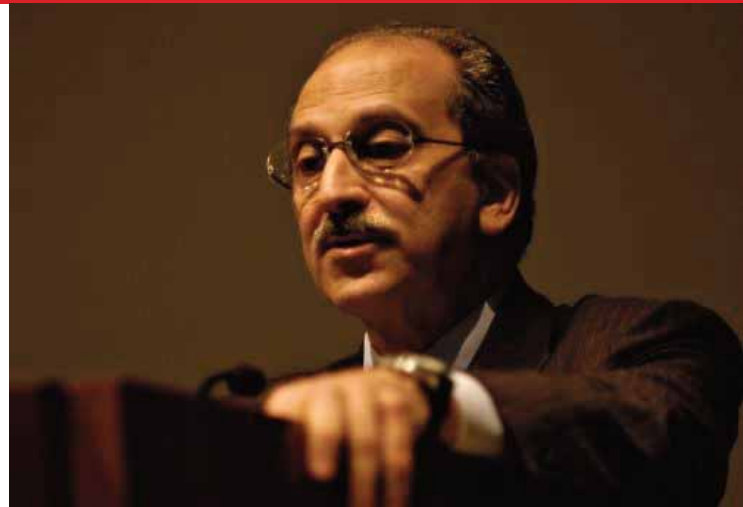
Per il terzo anno consecutivo la Sicilia si appresta a diventare la piattaforma da dove alimentare un dibattito internazionale focalizzato sui grandi temi connessi allo sviluppo economico, culturale e sociale dell'Africa. Chiamati all'appello dalla Fondazione Banco di Sicilia, uomini di governo, imprenditori, scienziati, economisti e osservatori internazionali provenienti da ogni parte del mondo, si riuniranno a Taormina l'1 e il 2 ottobre per dar vita e sostanza all'edizione 2009 del Forum 'Lo sviluppo dell'Africa: un'opportunità per l'Europa, per l'Italia e per la Sicilia' realizzato con il supporto di The European House – Ambrosetti e presentato nel corso di una conferenza stampa a Milano.

L'Africa è stata troppo a lungo dimenticata dai meccanismi del business globale e tenuta in scarsa considerazione nei grandi giochi economici-finanziari internazionali. Ma oggi sarebbe un errore continuare a muoversi in questa direzione. Ormai da tempo il Continente africano (nonostante gli effetti della crisi globale) sta lanciando segnali di ripresa: un Pil complessivo in crescita, un trend di sviluppo che coinvolge molti dei suoi Paesi, una popolazione giovane potenzialmente in grado di garantire per il futuro forza lavoro ed entusiasmo imprenditoriale.

“Il tema è attuale: di un'Africa in crescita ne parlano ogni giorno politici ed economisti di tutto il mondo. La Fondazione Banco di Sicilia lo fa da tempo. Con lungimiranza - Ha sottolineato Giovanni Puglisi, (nella foto) presidente della Fondazione Banco di Sicilia - abbiamo guardato all'Africa già due anni fa, cercando di individuare quali fossero le sue potenziali leve economiche. “Questo Forum è un progetto dalle grandi valenze economiche, sociali e culturali. È un appuntamento annuale ormai atteso e conosciuto anche oltre confine. Il fatto che si tenga in Sicilia, geograficamente ponte naturale fra Europa e Africa, corona e in un certo senso giustifica gli sforzi della nostra Fondazione, che ha come obiettivo prioritario la valorizzazione del territorio dell'Isola e delle sue risorse.”

Fin dalla sua prima edizione, il Forum è stato pensato in un'ottica pluriennale. Lo scopo è quello di dar vita a un momento di incontro periodico dove la leadership africana e europea possa incontrarsi per parlare concretamente dello sviluppo delle relazioni strategiche fra i due Continenti e individuare nuove possibili occasioni di business in grado di coinvolgere players internazionali. All'Italia, e ancor più alla Sicilia, il compito di porsi come trait d'union, come mediatore fondamentale per future avventure imprenditoriali.

Nel corso della terza edizione del Forum, in programma il prossimo ottobre, la Fondazione annuncerà: la fase di start-up di un progetto di telemedicina connesso alla Comunità di Sant'Egidio, realtà che combatte l'AIDS e la malnutrizione. Con un investimento di 17 milioni di euro in cinque anni, il progetto mira a: dotare delle infrastrutture necessarie alle attività di telemedicina e forma-



zione a distanza 20 centri Dream in Africa, creare un polo di eccellenza sulla telemedicina in Sicilia attraverso il centro Dream di Messina, avviare programmi formativi in loco per personale medico, paramedico e informatico; l'avvio di un centro di promozione finalizzato a incentivare la formazione universitaria in Europa della futura classe dirigente africana. Attraverso questo progetto, che prevede un investimento iniziale di circa 1 milione di euro, si stima che arriveranno in Europa circa 15.000 studenti africani; lo studio di fattibilità per la realizzazione in Africa di un Parco agroalimentare capace di coinvolgere players internazionali. Focalizzato su produzioni agricole-zootecniche o ittiche, il parco dovrà essere autonomo dal punto di vista energetico, collegato da una rete di infrastrutture locali e dovrà essere attrezzato per garantire in loco la trasformazione industriale dei prodotti.

Il Forum di ottobre sarà anche il palcoscenico ideale per presentare l'evoluzione del lavoro di ricerca condotto da The European House – Ambrosetti e finalizzato a fornire, anno dopo anno, una fotografia aggiornata sulla situazione socio-economica dell'Africa.

Fino a poco tempo fa gli analisti internazionali ritenevano che la crisi non avrebbe colpito l'Africa per via delle ancora modeste dimensioni del suo settore bancario (solo 13 mercati borsistici) e per gli scarsi collegamenti con i mercati finanziari mondiali. La ricerca evidenzia che così non è stato: lo sviluppo reale dell'Africa ha comunque risentito del globale trend negativo: l'impatto della crisi è soprattutto indiretto, come conseguenza della contrazione della domanda mondiale. È stato calcolato (fonte: Uneca) che la crisi porterà a una perdita di 251 miliardi di dollari di valore delle esportazioni nel 2009 (in percentuale è una perdita del 7,1%). È prevista anche una riduzione degli investimenti diretti esteri verso l'Africa, che nel 2007 hanno raggiunto il picco con 53 miliardi di dollari.

La saga dei fratelli Corsaro torna in libreria Con *Sangue del mio sangue* di Salvo Toscano

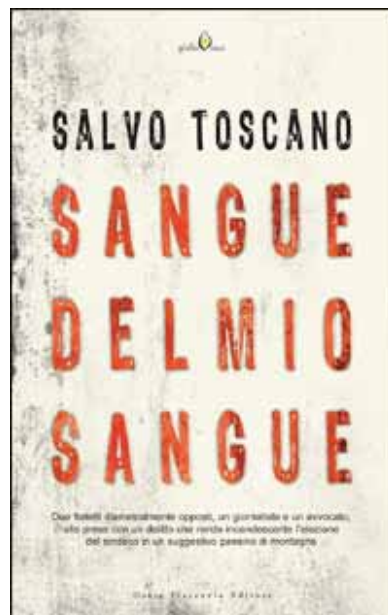
Antonella Lombardi



Ci sono miscele impossibili da amalgamare, come l'acqua e l'olio. O come i caratteri contrapposti di due fratelli, Fabrizio, giornalista trentacinquenne "egocentrico e bastardo" e Roberto, avvocato tutto chiesa e famiglia. Due anime opposte alle prese con un misterioso omicidio avvenuto nelle Madonie e costrette a confrontarsi duramente sul piano professionale e personale.

Tornano in libreria i fratelli Corsaro, protagonisti per la terza volta della fortunata saga creata dal giornalista palermitano Salvo Toscano (*a sinistra nella foto*), già semifinalista al premio Scerbanenco, riconoscimento letterario intitolato a uno dei padri del giallo italiano. Dopo "Ultimo appello" e "L'enigma Barabba" (tutti pubblicati da Flaccovio), sentimento e mistero si intrecciano agli oscuri retroscena politici descritti in "Sangue del mio sangue" (Flaccovio editore, pag.202, 13 euro). A dare avvio al giallo è un omicidio a colpi di pistola che turba la quiete di un sonnacchioso paesino della provincia di Palermo. La vittima è un solerte capo dell'ufficio tecnico comunale, contrario alla realizzazione di un controverso progetto che vorrebbe realizzare un resort di lusso nel paese. Contro il sindaco ci sono indizi schiacciati e alibi che fanno acqua da tutte le parti. Sullo sfondo, le grigie esistenze di Fabrizio e Roberto (ciascuno logorato dalla propria routine) che si sfiorano fino allo scontro finale. Una lettura avvincente che incolla il lettore fino al clamoroso epilogo dove, in un'aula di corte d'assise, si ribalterà una situazione apparentemente obbligata. Ma le vere chicche del romanzo, scritto in modo leggero e immediato, si nascondono abilmente tra i personaggi secondari che sembrano vivere in carne e ossa, non solo sulla carta: come la "Miss simpatia" Maria Librizzi, battagliera tenace, offesa "dall'appiattimento, dalla censura e dalla disinformazione" di certa stampa; o dallo zio Valentino Ambrosetti che, alla fine della lettura, ci si aspetta di vedere davanti a sé con uno dei suoi immancabili cuccioli in braccio e un bicchiere di schietto Barolo in mano, pronto a chiedere, diretto al lettore, se il libro è piaciuto o meno. A impreziosire la storia c'è poi il tema del doppio che rende due fratelli, dal carattere tanto diverso, due volti complementari dello stesso personaggio. Un classico del genere

noir che, al cinema come in letteratura, ha scelto di proiettare una dimensione di sé verso un altro soggetto o oggetto. Fabrizio e Roberto sono l'uno il rovescio dell'altro. Come in dottor Jekyll e Mister Hyde (che Stevenson rende più inquietanti unendo le due facce nella stessa persona), il contrasto tra i due caratteri diventa un pretesto per colpire e descrivere impietosamente i difetti di un contesto inutilmente perbenista e corrotto, dove si commettono i delitti e i peccati più atroci, salvo poi nascondere la testa sotto la sabbia calda e rassicurante della quotidianità. Ma il tema del doppio è anche un pretesto per stigmatizzare la noia moderna di due professionisti e con i quali l'autore si diverte a giocare, muovendo pregi e difetti come su una scacchiera (e lo fa da esperto conoscitore, essendo un giornalista laureato in legge). Entrambi sono innamorati, ciascuno a suo modo, del proprio lavoro. Ma la routine, si sa, "è capace di uccidere i grandi amori". E così l'avvocato Roberto Corsaro si divide tra professione e nuove gioie della paternità. Ma quando la casa diventa trincea di conflitto tra moglie e marito, ci pensa il destino a spariagliare le carte. Dal canto suo, Fabrizio lavora in orari assurdi "mentre il resto dell'umanità mangia pizze, beve birra, consuma aperitivi e si dedica a quella che convenzionalmente si definisce vita sociale". Ma dopo anni trascorsi a inseguire l'eccitazione della cronaca, qualcosa si è rotto. Cambia lo sguardo sulle cose. Jekyll cede il posto ad Hyde. Cosa succede quando la propria redazione rischia di somigliare sempre più "al reparto di 'Qualcuno volò sul nido del cuculo', aspettando che un energumeno indiano sfasci la finestra per liberare i compagni derelitti"? Tra la musica dei Radiohead e dei Beatles e amori fugaci consumati con altre colleghe come in un fast food, l'imprevisto arriva, e non ha un volto indiano, ma le sembianze di una terra covo di intrighi e clientele, misteriosa, seppure esplorata da anni, così vicina e così lontana. "E' la Sicilia, bellezza".



Credito Agrario, la Confagricoltura sollecita l'applicazione delle norme approvate

A quasi due mesi dall'approvazione della Finanziaria Regionale stentano ancora a trovare pratica applicazione gli articoli emanati in materia di credito agrario.

La considerazione è del Presidente della Confagricoltura, Gerardo Diana che si fa portavoce del disagio manifestato dai propri associati.

Gli articoli a cui si riferisce riguardano la proroga delle operazioni di credito agrario, provvedimento storicamente osteggiato dagli istituti bancari, la riformulazione dei prestiti di conduzione tramite il CRIAS e l'assestamento delle esposizioni debitorie nel medio periodo.

“Si tratta - evidenzia il presidente della Confagricoltura - di provvedimenti che coprono a 360° le esigenze manifestate dai rappresentanti del mondo agricolo e che, rispetto a precedenti formulazioni, vedono questa volta la Regione impegnata anche sul fronte della dotazione finanziaria”.

Per Diana la situazione di stallo non consente poi alle aziende di poter partecipare alle misure del P.S.R. che hanno come scopo l'ammodernamento e la riconversione produttiva.

Il rappresentante degli agricoltori si è quindi appellato al Presidente della Regione ed al Prefetto di Palermo, che ha recentemente istituito l'Osservatorio per il credito. Si tratta dell'organismo cui sottoporre eventuali anomalie riscontrate nell'erogazione dei finanziamenti, specialmente alle categorie produttive, voluto dal ministro Tremonti a seguito degli interventi adottati in favore degli istituti finanziari.

“Nello specifico siciliano - sottolinea ancora Diana - risulta ancor più difficile comprendere, viste le attuali basi normative ed i relativi sostegni finanziari, i motivi del ritardo nell'applicazione delle disposizioni approvate dal Parlamento siciliano”.

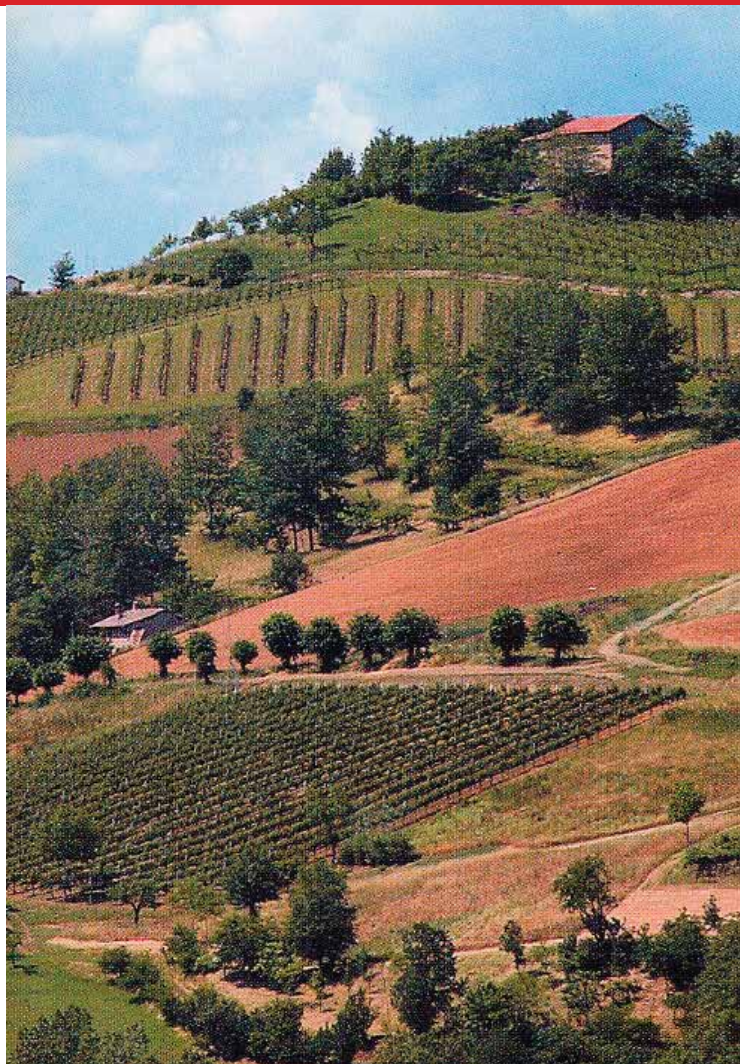
“La Confagricoltura - prosegue Diana - continuerà a sostenere, presso tutte le sedi di concertazione, la particolarità del settore primario che, a seguito delle politiche di accorpamento e di fusione operate dal sistema bancario, ha perso la sua identità non potendo più contare sulle Sezioni di Credito Agrario, strumento che fino al recente passato ha facilitato i rapporti tra il mondo agricolo e le banche”.

Su questa posizione giunge anche il conforto dei risultati dell'ultimo report sull'andamento economico delle regioni meridionali, realizzato dalla Fondazione Curella, che, oltre ad evidenziare il pagamento di interessi più alti rispetto al resto del paese, ed un concreto abbassamento delle sofferenze bancarie, sottolinea il trend positivo degli istituti di credito che vantano un maggiore radicamento sul territorio.

I provvedimenti approvati dal Parlamento regionale rappresentano un ulteriore passo avanti che, comunque, necessita di ulteriori aggiustamenti, quali l'innalzamento del “de minimis” attualmente fermo a 7.500 euro per azienda nell'arco di un triennio.

Su questo aspetto c'è da evidenziare l'enorme distacco dai parametri adottati, sempre dalla stessa Unione Europea, a favore delle piccole e medie imprese operanti in altri settori produttivi.

Se da un lato Bruxelles punta le proprie risorse per accrescere il valore aggiunto delle imprese agricole, premiando i cosiddetti pro-



getti di filiera, dall'altro non fa alcuna differenziazione tra le stesse per quel che riguarda l'assegnazione dei livelli contributivi, ritenendole tutte marginali.

Oggi il settore agricolo è sottoposto alle medesime valutazioni economiche e finanziarie degli altri settori produttivi, non riconoscendone quindi le diversità, prima fra tutte la mancanza di bilanci in quanto non richiesti ai fini fiscali.

“Sul punto delle garanzie - continua ancora Diana - appare poi opportuno precisare che la nostra proposta di istituire un fondo regionale, integrativo di quello nazionale, per la sottoscrizione delle assicurazioni agevolate, non fa altro che aggiungere una nuova copertura a disposizione degli istituti di credito, che potranno formulare le loro valutazioni eliminando il rischio della perdita del prodotto per calamità naturali”.

Nonostante le difficoltà operative riscontrate il Presidente Diana non nasconde un certo ottimismo sul futuro dei rapporti con il sistema creditizio, attraverso la mediazione politica: “le banche, proprio in Sicilia, non potranno trascurare un settore determinante nella formazione del Pil regionale”.

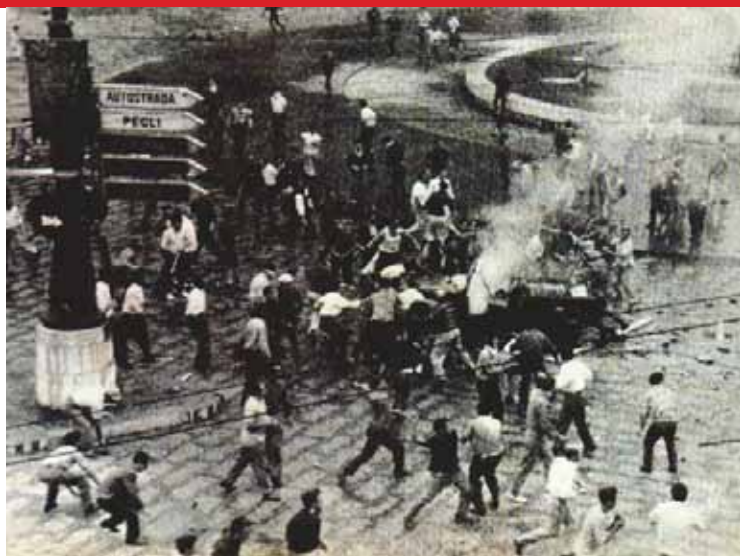
Tambroni e il luglio "caldo" del '60

Giorgio Frasca Polara

È vicenda lontana, ma è giusto ricordare quanto forte e vittoriosa – ma anche quanto carica di lutti – fu nei primi giorni del luglio 1960 la rivolta della coscienza antifascista del Paese contro il governo del democristiano Fernando Tambroni. Con l'avallo del presidente della Repubblica Giovanni Gronchi e il sostegno "spirituale" del cardinale di Genova Giuseppe Siri e dello scomparso don Gianni Baget Bozzo (altro genovese poi spretato, quindi riammesso; prima dc, poi socialista e infine ispiratore di Berlusconi) costui aveva creato, sulle ceneri di un ministero centrista, un governo monocoloro sostenuto dai soli e determinanti voti dei neofascisti e dei monarchici. Le proteste nel Paese erano cominciate subito, sino ad esplodere a giugno quando l'Msi era passato all'incasso decidendo di tenere proprio a Genova il suo congresso nazionale: un oltraggio alla città medaglia d'oro della Resistenza dove (vicenda tanto più emblematica oggi che si tende a svilir tanto la lotta di Liberazione) le truppe naziste del generale Gunther Meinhold si erano arrese non agli alleati ma ai partigiani: l'atto di resa porta la firma di un operaio comunista, Remo Scappini, comandante del Corpo volontari della libertà della Liguria.

Per denunciare quel congresso-oltraggio, le tre confederazioni sindacali promuovono uno sciopero generale che paralizza la città. Altri scioperi nascono ovunque per l'Italia realizzando una quasi spontanea saldatura tra la rivolta antifascista e le rivendicazioni economiche di molte categorie. Tambroni decide di usare le maniere forti: antica e sempre nuova scuola di Scelba, anzi peggio. Polizia e carabinieri hanno l'ordine di reprimere con ogni mezzo ogni focolaio di protesta. E le proteste sono tante e ovunque, rivelando le eccezionali dimensioni del malessere che serpeggia soprattutto tra i giovani – le "magliette a strisce" – diventati subito il simbolo delle lotte di un terribile, tragico luglio.

Il 2, sull'onda dello sciopero genovese, la prima vittoria: il congresso dell'Msi viene annullato. Ma rabbiosa sarà la reazione del governo così clamorosamente sconfitto. Ogni pretesto è buono. A San Ferdinando di Puglia i braccianti erano in sciopero per il contratto, come in tutt'Italia? La polizia li attacca con le armi in pugno: tre braccianti sono gravemente feriti. A Licata, nell'Agrigentino, il



5, è in corso uno sciopero generale per il lavoro? Polizia e carabinieri caricano e sparano contro il corteo guidato dal sindaco dc Castelli: il commerciante Vincenzo Napoli, venticinque anni, viene ucciso da un colpo di moschetto. Intanto Tambroni sta manovrando per sopravvivere: ogni manifestazione gli appare come una sfida, un oltraggio personale. Tant'è che a Roma, il giorno appresso, un corteo diretto al sacrario di Porta San Paolo – l'ultimo bastione della difesa di Roma dai nazisti – viene caricato e pestato con violenza. Sono usate persino le truppe a cavallo comandate dai pluriolimpionici Raimondo e Piero D'Inzeo. Tra i feriti Pietro Ingrao, colpito alla testa.

Scatta un nuovo sciopero generale. E scatta una nuova, furiosa reazione del governo che ordina di sparare a vista: cinque morti e ventidue feriti da armi da fuoco a Reggio Emilia il 7. Qualcuno ricorderà il canto dedicato da Fausto Amodei ai caduti, i "morti di Reggio Emilia".

Il primo a cadere è Lauro Ferioli, operaio di ventidue anni. Accanto a lui, cade un istante dopo anche Mario Serri, quarant'anni, ex partigiano: ad ucciderli sono stati due agenti, appostati tra gli alberi. Morirà invece all'ospedale Ovidio Franchi, operaio di diciannove anni, colpito all'addome da una pistolettata. Una raffica di mitra falcerà più tardi Emilio Reverberi, trent'anni anni. Infine, mentre un registratore fissa la voce furiosa di un commissario che grida: "Sparate nel mucchio!", cade Afro Tondelli, trentacinque anni. Come documenterà una foto,

Tutta l'Italia fu attraversata dalle proteste contro il governo neofascista e monarchico

è stato assassinato freddamente da un poliziotto che si è inginocchiato per prendere meglio la mira.

In risposta all'eccidio di Reggio l'indomani è in atto un nuovo sciopero generale nel Paese. E stavolta esplose la rabbia di Catania e di Palermo. Nella città etnea i carabinieri ammazzano un giovane edile,

Salvatore Novembre, diciassette anni: prima è massacrato a colpi di calcio di moschetto e poi, quando ormai è riverso esanime sul ciglio di un marciapiede, viene finito con due colpi di quello stesso fucile. A Palermo il bilancio sarà più tragico: quattro morti e cinquantuno feriti gravi. Ma accadrà che non per qualche giorno ma per anni ci si dimenticherà (nei rapporti di polizia, nelle controrelazioni, persino nei molti libri sugli accadimenti del Luglio '60) di una delle vittime, e per un impressionante particolare. Tutto si consuma in poche ore, la mattina di quel venerdì 8. Una folla immensa che si era radunata, alla confluenza di due cortei, tra piazza Politeama e piazza Massimo è praticamente imbottigliata da truppe armate e decise a tutto, persino a lanciarsi con la baionetta innastata contro Pompeo Colajanni, il popolare comandante partigiano Barbato, nel tentativo di ucciderlo.

La rabbia esplose. Ma da un lato ci sono le mani e le aste dei cartelli, dall'altro lato i moschetti, i mitra, le pistole. Inerme e indifeso è il primo a cadere ucciso, Francesco Vella, quarantadue anni, operaio edile, gran diffusore dell'Unità. Poi è la volta di Andrea Gangitano, quattordici anni, venditore ambulante di mazzetti di gelsomino. Quindi – a testimonianza dell'ordine di sparare dovunque e comunque – Rosa La Barbera, cinquantatré anni, è uccisa da una pistolettata calibro 9 in pieno petto mentre al terzo piano sta chiudendo le imposte di una finestra di casa. Ma all'elenco delle vittime manca (mancò a lungo) un nome, quello di Giuseppe Malleo, sedici anni, apprendista edile, militante della gioventù comunista. Era uno dei feriti gravi, raggiunto da un colpo di moschetto alla nuca sparato contro un grappolo umano inerme e indifeso che volgeva le spalle alle truppe che sparavano piombo e bombe lacrimogene. Pino fu dimenticato. Morì il 29 dicembre, cioè dopo sei lunghi mesi di sofferenze atroci: operato più volte andò in agonia sotto le feste. Non si tratta di rivendicare “una vit-

tima in più”. In Sicilia i moti libertari e le lotte per il lavoro e la democrazia hanno una lunga storia di splendide imprese e di tragici sacrifici con un pesante bilancio di sangue in cui vanno annoverati anche più di cinquanta tra capilega, capipopolo, dirigenti sindacali e semplici lavoratori uccisi dalla mafia in questo dopoguerra. E pure Pino Malleo fa parte di questa lunga storia, di questo tragico elenco.

Torniamo a Tambroni. La situazione per lui diventa a questo punto insostenibile. Tre ministri della sinistra dc – Giulio Pastore, Giorgio Bo e Fiorentino Sullo – si dimettono polemicamente, non solo per il peso politico ricattatorio dei fascisti ma anche e proprio per l'uso sconsiderato che viene fatto delle forze di polizia. Saranno giorni di sotterranee manovre (su cui non è stata ancora fatta piena luce). Di disperati, ostinati tentativi del presidente del Consiglio di fronteggiare a ogni costo la crisi. Ma alla fine, il 19 luglio, Tambroni è costretto a mollare. Con la sue dimissioni si apre la strada prima ad un governo di Amintore Fanfani, poi ad un governo “balneare” di Giovanni Leone che preparerà la strada al primo governo di Aldo Moro con la partecipazione del Psi. Titolo dell'Avanti!: “Ciascuno da oggi è più libero”. Troppa enfasi.



Il cinema ricorda gli angeli del giudice “57 giorni a Palermo, la scorta di Borsellino”

Roberta Sichera



Palermo, 19 luglio 1992 ore 16.55. Perdono la vita in un attentato di stampo mafioso, il giudice Paolo Borsellino e la sua scorta: Agostino Catalano, Claudio Traina, Emanuela Loi, Vincenzo Fabio Li Muli e Eddie Walter Cosina. Ma di loro oggi non parla quasi più nessuno. A diciassette anni dalla strage, la moglie Agnese, per la prima volta in televisione, racconta, ma senza sue immagini, gli ultimi giorni di vita del marito e della sua scorta. Lo fa nel documentario del programma televisivo *La storia siamo noi* e dal titolo “57 giorni a Palermo. La scorta di Borsellino” di Francesca Fagnaci. “I 57 giorni - dice la regista - sono quelli che separano la strage Falcone da quella Borsellino, a sottolineare quanto, dopo Capaci, il delitto Borsellino fosse annunciato. La cosa che emerge con più forza è come il giudice si preparasse alla morte, cercando pure di attardarsi da solo per dare la possibilità agli assassini di ucciderlo senza coinvolgere la scorta”. La storia *Siamo noi*, con una puntata dedicata alle vittime della scorta del giudice, ha voluto dare un segnale importante ai giovani per non dimenticare. Agnese Borsellino, così proprio per ricordare chi ha perso la vita per difendere suo marito, ha deciso di infrangere il suo silenzio. “Per me erano persone come per mio marito - racconta Agnese Borsellino - che facevano parte della nostra famiglia e vivevano quasi in simbiosi con noi condividevamo le loro ansie, i loro progetti. Un rapporto oltre l'umanità di amicizia e di reciproca comprensione e rispetto. Per il ruolo che ricoprivano io che sono contraria a rilasciare interviste non appena mi è stato detto che una trasmissione sarà dedicata agli angeli di mio marito, non ho avuto la forza di sottrarmi a questo dovere perché loro sono morti per lui e per lo Stato. Dunque ho il massimo rispetto per le loro vite”. Nel documentario viene raccontato che Paolo Borsellino non credeva che la scorta potesse salvarlo da un attentato. Non perché dubitasse della loro attenzione o professionalità, ma perché quando avrebbero deciso di farlo, e come del resto è stato, lo avrebbero fatto con tecniche ultramoderne. “ Per

evitare che ciò accadesse - racconta la signora Agnese - spesso ed alle stesse ore usciva da solo per comprare il giornale, le sigarette, quasi a mandare un segnale ai suoi carnefici perché lo uccidessero quando lui era solo per strada e non quando si trovava con i suoi angeli custodi. Mio marito non si poteva rifiutare di farsi proteggere o di farsi accompagnare, le sue capacità finivano qui, non poteva fare altro per salvarli”. Ma la mafia era oramai pronta. Sono gli ultimi giorni, prima che una auto Fiat 126 imbottita di esplosivo deflagrerà la via d'Amelio, massacrando il giudice ed i suoi angeli. E' domenica 19 luglio. Sono circa le 16.30. Le tre macchine della scorta del giudice lasciano Villa grazia di Carini e si dirigono verso la casa della madre del magistrato, in via D'Amelio. “Era una giornata normale - ricorda Agnese Borsellino - Alle 16.30, quando sono venuti gli altri sei uomini della scorta è andato dalla sua mamma perché doveva accompagnarla dal medico. Ha baciato tutti, ha salutato tutti, come se stesse partendo. Lui aveva la borsa professionale e da un po' di giorni non se ne distaccava mai. Allora mi è venuto un momento di rabbia quando gli ho detto vengo con te. Lui continuava a darmi le spalle e a camminare verso l'uscita del viale. Allora ho detto. Con questa borsa che porti sempre con te sembri Giovanni Falcone. Sono arrivata a dire queste parole”. L'unico sopravvissuto al massacro della scorta, Antonio Vullo, racconta nel documentario della sua preoccupazione quando arrivarono sotto l'abitazione della madre del giudice e videro tante auto parcheggiate lungo la strada. A detta degli agenti di scorta via d'Amelio era, infatti, una strada pericolosa, tanto che era stato anche chiesto di mettere una zona di rimozione davanti la casa della mamma del giudice. La richiesta però non fu accolta dal comune di Palermo. Oggi, ci si chiede ancora se questa strage potesse essere evitata. “Nessuno pensò di mettere zona rimozione sotto casa della madre - spiega Antonio Ingroia, magistrato - e questa fu la cosa più grave ed inaudita, visto che Paolo vi andava periodicamente, ogni domenica mattina”. Ma Palermo, da allora è cambiata. Il sacrificio del giudice Borsellino e dei suoi angeli non è stato vano perché ha trasformato la coscienza popolare. “ Due giorni prima che lui morisse - racconta la signora Agnese - mi ha detto, io non vedrò i risultati del mio lavoro, li vedrete voi dopo la mia morte, perché la gente si ribellerà, si ribelleranno le coscienze degli uomini di buona volontà”. Per la strage di Via D'Amelio sono state condannate in via definitiva 47 persone di cui 25 all'ergastolo. Ma restano ancora aperti molti interrogativi. Che fine ha fatto l'agenda rossa che Borsellino aveva con se e mai più ritrovata, probabilmente sottratta da qualcuno giunto tra i primi sul posto. Chi ha azionato il congegno esplosivo? Ci sono mandanti esterni? Recentemente da alcune rivelazioni rese dal consulente tecnico Gioacchino Genchi, lo stesso avrebbe parlato di possibili collusioni tra organi fuori controllo dei servizi di sicurezza. L'inchiesta è ancora aperta. Il documentario che è stato presentato in anteprima nazionale al Chiostro Steri dell'Università degli Studi di Palermo, andrà in onda mercoledì 22 luglio alle 23.30 su Raidue.

Il Cartellone del Festival di Villa Pantelleria Fare arte in un bene confiscato alla mafia

“ Il sipario si alzerà ogni sera alle 21 e 30 in punto, il parco di Villa Pantelleria potrà ospitare anche duemila persone. Un pubblico pagante al quale abbiamo guardato con rispetto in tutti questi anni e al quale si rivolgono gli spettacoli che, anche quest'anno, abbiamo inserito in cartellone con tanto amore per il mestiere dell'attore”.

Il maestro Franco Lollo ha presentato il cartellone del Festival 2009 che si svolgerà fino al sei settembre prossimo nella splendida cornice di Villa Pantelleria, bene confiscato alla mafia e restituito alla società palermitana grazie ad una cooperativa che si occupa di valorizzare e diffondere la cultura proprio utilizzando il grande parco che circonda la villa. Saranno oltre cento gli artisti che si esibiranno ogni sera, grazie ad un cartellone ricco e variegato che contiene spettacoli teatrali, di cabaret, di musica, ma anche installazioni e mostre, in un crescendo di interessi diversificati e studiati per soddisfare qualsiasi curiosità. Il via è fissato con l'esibizione in “Chiedo scusa” di due attori molto amati dal pubblico della cittadina: si tratta di Luigi Maria Burruano e Tony Sperandeo, coppia di artisti che porteranno sul palco uno spettacolo in anteprima con Tommaso Caporrimo. La scenografia e i costumi sono stati realizzati dallo stesso maestro Lollo, mentre la regia è dell'attore Burruano, le luci e il suono saranno curate da Franco La Monica. Lo spettacolo andrà in scena anche le sere del 18 e del 19 luglio, il costo del biglietto, acquistabile presso il botteghino che sarà aperto dalle 16 fino a poco prima che inizi lo spettacolo, è di dieci euro. Per informazioni basterà inoltre telefonare allo 091-6888886 oppure inviare una mail all'indirizzo internet parcovillapantelleria@live.it. “Si tratta – spiega il maestro Lollo – di prezzi modesti che possiamo praticare grazie alla collaborazione degli artisti che hanno accolto anche quest'anno il mio invito ad esibirsi su questo teatro. A loro va il mio più sincero ringraziamento per quanto amore mettono in questo difficile mestiere”. Ad accogliere la sfida di portare sulla scena in anteprima uno spettacolo del tutto nuovo al festival di Pantelleria sono stati tra gli altri: Perricone, Ernesto Maria Ponte, il comico Sasà Salvaggio, Mario Pupella che si esibirà ne “L'uomo la bestia e la virtù”, e ancora Vespertino, Ca-



terina Salemi, Civiletti, La Rosa, Litterio, Raffele Sabato, Manlio Dovi, la musicista Luciana Torino, Antonella Elia e Guarnesi con “Non ti pago”. Una sfilza di nomi, insomma, tra cui spicca anche una compagnia di Catania che si esibirà nel musical di Romeo e Giulietta portato per la prima volta sul palco di Villa Pantelleria.

“In questa rassegna – precisa Lollo – abbiamo messo l'attore al centro della scena, abbiamo guardato all'umanesimo quando i pensatori ebbero il coraggio di mettere l'uomo al centro del mondo sfidando un ordine costituito. L'artista riesce infatti ad interpretare il pathos del pubblico e offrirlo in dono allo stesso. Spero che anche questa volta il pubblico premierà il nostro impegno e che risponda bene alle nostre iniziative, in una città dove fare cultura diventa ogni giorno uno sforzo sempre più eroico”.

“Calici di stelle”, la notte di San Lorenzo all'insegna di vino e stelle cadenti

A nche quest'anno chi non vuole rinunciare a gustare un buon bicchiere vino stando con il naso all'insù, in attesa della tradizionale caduta delle stelle per esprimere ogni recondito desiderio, non rimarrà certo deluso. Torna “Calici di Stelle”, il tradizionale appuntamento estivo, promosso dal Movimento Turismo del Vino, che ogni 10 agosto porta alla Tenuta di Donnafugata, a 60 km. della S.S. 624 Palermo - Sciacca, centinaia di visitatori. Tutti, dunque, pronti a godersi la tradizionale “pioggia di lacrime di San Lorenzo”, festeggiando Bacco dalle 21 all'una del mattino, in una delle notti più suggestive dell'anno. Semplice e articolato il programma di questa dodicesima edizione che consentirà di visitare al chiaro di luna uno dei vigneti più belli e curati della Sicilia, quello dello Chardonnay “La Fuga”, ma anche la cantina di vinificazione e l'impianto fotovoltaico per la produzione di energia so-

lare. Si potrà, poi, assistere ad un video sulla vendemmia e la vinificazione nelle tenute di Donnafugata a Contessa Entellina e Pantelleria, infine degustare una speciale selezione dei vini dell'azienda, comprese alcune annate ormai fuori commercio o introvabili. Per prenotare bisogna chiamare il numero verde 800.252321 oppure scrivere all'e-mail info@donnafugata.it, indicando in entrambi i casi il numero di persone che compone l'eventuale gruppo in visita.

“Le stelle cadenti rinsaldano lo straordinario connubio fra vino e arte – spiegano gli organizzatori dell'evento – offrendo, accanto alle degustazioni magistralmente guidate da abili sommelier e famosi enologi italiani, concerti di musica jazz e classica, cortei storici, performance teatrali e giochi pirici. Una ricca serie di iniziative che allietterà piacevolmente i tanti turisti G.S.

Il cappio della mafia nel racconto di un pm De Lucia svela i retroscena della lotta al racket

Descrivono l'economia mafiosa basata su estorsioni, appalti pubblici truccati, tangenti a politici e omicidi eseguiti per riequilibrare le sorti di Cosa nostra. Raccontano di rapine miliardarie che sono rimaste nella storia criminale della mafia, del «pizzo» imposto a commercianti e imprenditori, ma anche della voglia di ribellione dei palermitani. Sono le storie giudiziarie degli ultimi vent'anni raccolte nel libro «Il cappio» (Bur-Rizzoli 254 pp - 9,80 euro) scritto dal magistrato Maurizio De Lucia, oggi sostituto procuratore nazionale antimafia, e dal giornalista Enrico Bellavia. Il volume sarà presentato oggi alle 18,30 nella biblioteca comunale a Palermo.

Gli autori descrivono il pizzo e le tangenti come un fatto quotidiano che strangolano la Sicilia e l'economia del meridione. Il racket viene analizzato come la più antica attività della mafia, il ponte privilegiato con gli affari legali e la politica, un sistema basato su un'eccezionale organizzazione territoriale dei boss.

Per questo motivo spesso gli autori arrivano alla conclusione che non ci può essere Cosa nostra senza «pizzo», perché la mafia costruisce sulla paura il bisogno di sicurezza che si prepara a soddisfare. Maurizio de Lucia, da più di vent'anni magistrato alla procura di Palermo, dove ha istruito centinaia di inchieste su questi fatti, ottenendo migliaia di anni di carcere per gli imputati, insieme con Bellavia, svelano le strutture gerarchiche, il linguaggio e le prassi di un sistema crimi-

nale che fonda le proprie radici nella logica quotidiana dei palermitani.

«Il cappio» racconta non solo di quando la mafia metteva a segno rapine miliardarie a banche e poste di Palermo, di cui si è occupato De Lucia, ma anche della collaborazione con la giustizia di molti mafiosi, e il travaglio interiore dei figli di questi boss. De Lucia ricorda lo sguardo impaurito di una ragazza alla quale avevano appena detto che il padre aveva deciso di pentirsi, facendole crollare un mito che fino a quel momento aveva visto solo dalla parte dei criminali.

Vi sono i racconti di «una vita da estorsore» e il mafioso che diventa socio e poi padrone di un'attività che aveva piegata al racket. Ma anche il pizzo imposto alla produzione del film «Tano da morire» di Roberta Torre per girare le proprie scene a Palermo. Ma accanto a queste piaghe della società arrivano i segnali di rivolta, in Sicilia, da Palermo, a dimostrazione del fatto che la lotta al racket può cominciare solo da questa terra in cui la mafia affonda le

proprie radici e continua a esercitare quasi incontrastata il proprio potere. Viene ampiamente ricordato l'esempio dell'associazione Addiopizzo, quello di Tano Grasso, di Libero Futuro di cui è presidente Enrico Colaiani, e infine, il rischio, anzi, il pericolo attuale, che la mafia tenta di infiltrarsi nell'antimafia. Un libro che è anche un'antologia che va letta.



Processo Addiopizzo, risarcimento di 60 mila euro al Centro Pio La Torre

Condanne per quasi quattro secoli di carcere sono state inflitte, col rito abbreviato, dal Gup di Palermo Vittorio Anania, nel processo "Addiopizzo", uno stralcio di un'imponente indagine della Squadra Mobile di Palermo sul fenomeno del pizzo gestito dal clan capeggiato dai boss di Tommaso Natale Salvatore e Sandro Lo Piccolo.

La sentenza, che esattamente ha inflitto 375 anni di carcere a 49 dei 50 imputati (l'unico assolto è un commerciante accusato di favoreggiamento, Vincenzo Cintura), è stata letta dal giudice nell'aula bunker del carcere dell'Ucciardone, dopo otto ore di camera di consiglio: il solo dispositivo è composto da 18 pagine e il Gup ha disposto provvisoriamente esecutive da 90 mila euro ciascuno a favore dei commercianti che si erano costituiti parte civile; stessa somma alle associazioni (come "Addiopizzo", dalla quale è stato preso il nome dell'operazione antimafia), Federazione antiracket e Libero Futuro. La Provincia di Palermo ha

avuto il risarcimento più alto: 320 mila euro; altre associazioni, come Confindustria, Assindustria, Centro Pio La Torre, Sos Impresa 60 mila euro ciascuno. Una sentenza storica, straordinaria, l'hanno definita i pm Marcello Viola, Francesco Del Bene, Annamaria Picozzi e Gaetano Paci, che avevano rappresentato l'accusa e chiesto 524 anni di carcere. L'indagine era nata dal ritrovamento - nel covo di Giardinello, il 5 novembre 2007, al momento della cattura dei Lo Piccolo - dei pizzini con la contabilità e la gestione del racket delle estorsioni. Era stato così confermato che i commercianti e gli imprenditori palermitani pagavano a tappeto. Alcuni avevano ammesso di avere pagato, altri hanno preferito farsi condannare per favoreggiamento nei confronti dei loro estortori. Data la vastità delle indagini, "Addiopizzo" era stata suddivisa in più tronconi, fino a quattro diversi filoni. Tra i condannati il boss Salvo Genova e Calogero Lo Piccolo, figlio di Salvatore "Totuccio" e fratello di Sandro.

“Siciliambiente Documentary Film Festival” San Vito Lo Capo sposa l’ambiente

Contribuire ad una diffusione della cultura sulla sostenibilità ambientale è il senso della I edizione di “SiciliAmbiente Documentary Film Festival”. Il festival realizzato nel comune di San Vito Lo Capo si svolgerà dal 20 al 24 luglio presso il Giardino di Palazzo La Porta di Via Savoia. Nove i documentari in concorso, diciannove film d’animazione e quattro giorni con manifestazioni ed eventi speciali, tra cui anche un tributo alla Panaria film, piccola ma illustre società di produzione siciliana. A cornice del festival ospiti d’eccezione e filmati d’epoca recentemente restaurati dalla Filmoteca Regionale Siciliana e dalla Cineteca del Comune di Bologna. “Il nostro obiettivo - spiega Antonio Bellia (nella foto), direttore del festival - è quello di inserirci nel circuito internazionale di Environmental Film Festival Network, a cui aderiscono molte realtà internazionali. Vogliamo che il nostro festival contribuisca alla diffusione di una cultura della sostenibilità, un laboratorio di pratiche di sviluppo sostenibile e un momento di riflessioni per promuovere una cultura basata su una prospettiva di sviluppo durevole e in cui le tutele di natura sociale, quali la lotta alla povertà, i diritti umani, la salute, vanno a integrarsi con le esigenze di conservazione delle risorse naturali e degli ecosistemi.” Il SiciliAmbiente Documentary Film Festival, promosso dal Comune di San Vito Lo Capo e dalla Demetra produzioni, patrocinato dal DESS (Decennale Educazione e Sviluppo Sostenibile) della Commissione Nazionale UNESCO e dal Dipartimento Ethos dell’Università degli Studi di Palermo è realizzato con l’adesione del Festival Cinemambiente di Torino. Le produzioni documentaristiche realizzate per la rassegna documentaristica affronteranno temi ambientali, dalla problematica sui rifiuti all’utilizzo dei termovalorizzatori, dalla questione nucleare ai cambiamenti climatici, ma anche tematiche legate all’impoverimento dei mari ed all’inquinamento industriale e delle acque. Tra i documentari in gara numerose sono le produzioni realizzate da registi siciliani come “Il sogno di Ciano” con la regia di Cristian Bonatesta e “A Mola a Mola” di Giuseppe La Rosa. In apertura del festival verrà proiettato il documentario “FaSinPat - Fabbrica senza padrone”, del regista Daniele Incalcaterra, anche lui originario della Sicilia. Il filmato racconta la vera storia di alcuni operai di una fabbrica in Patagonia e della loro vicissitudini per impedire il loro licenziamento. La rassegna, oltre al cinema, si arricchisce anche di diverse iniziative rivolte ad una maggiore sensibilizzazione alle questioni ambientali. Un modo diverso per fare incontrare persone e per realizzare insieme un percorso di costruzione e di rispetto dell’ambiente. “Riteniamo - spiega di Bella - che a partire da questa prima edizione, il Festival SiciliAmbiente possa nell’arco di pochi anni divenire un importante appuntamento culturale, capace di promuovere in ambito nazionale l’intero territorio siciliano e la sua enorme ricchezza ambientale”. Con l’obiettivo di coinvolgere giovani e meno giovani ad un maggiore rispetto dell’ecosistema marino, tra le iniziative in programma, alcuni laboratori didattici promossi e sponsorizzati dall’Associazione Palma Nana e dal WWF sezione di Palermo.



Appuntamento, quindi alla spiaggia di San Vito, dove educatori ambientali cercheranno di interessare tutti coloro che vogliono avvicinarsi al mondo del mare, non solo inteso come luogo dove trascorrere le vacanze, ma come habitat ricco di specie marine da proteggere. Per promuovere l’uso della bicicletta, cittadini e turisti potranno cimentarsi in una passeggiata ecologica, promossa da associazioni ambientaliste locali. I bici turisti con partenza da San Vito ed arrivo alla riserva dello Zingaro, trascorreranno una giornata a contatto totale con la natura. Sempre in un’ottica di valorizzazione ambientale, durante il festival verrà riproposto lo scambio gratuito di lampadine a basso consumo con lampadine ad incandescenza. Si tratta di una iniziativa già promossa e sponsorizzata da Legambiente Sicilia, per ribadire, ancora una volta, anche in questa occasione, la necessità di ridurre il consumo energetico e quindi della produzione di energia, in quanto tra le cause del surriscaldamento globale della terra. Una mostra fotografica sulle tematiche ambientali e curata dall’Arvis, proporrà un allestimento di immagini, scattate nel territorio comunale di Trapani, sul tema della tutela e della conservazione. A cornice della rassegna, infine, tutti i partecipanti al SiciliAmbiente Festival, potranno lasciare consigli e suggerire idee per un futuro miglioramento ambientale del comune di San Vito. L’amministrazione comunale si impegna a realizzare almeno una delle proposte, tra quelle che avranno ottenuto il maggior consenso.

R.S



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale
Beni Culturali Ambientali
e P. Istruzione